

**LA DEPORTAZIONE FEMMINILE**  
vissuto e pensiero dall'esperienza dei lager nazisti

ISCOP

Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e  
Urbino

*dedicata a*

**LIANA MILLU**



RASSEGNA STAMPA  
a cura di Anna Paola Moretti

## indice

- Liana Millu,  
All'ombra dei crematori: la resistenza minimale delle donne, in La  
deportazione femminile nei lager nazisti Convegno internazionale.  
Torino, 20-21 ottobre 1994, Edizioni ANED, Franco Angeli, 1995 pag. 3
- David Dambitsch,  
Colloquio con Liana Millu pag. 7
- Carola Frediani,  
Ricordo di Liana Millu scrittrice appartata pag. 15
- Paola Guazzo,  
Difficile libertà. In memoria di Liana Millu pag. 16
- Marta Baiardi,  
Liana Millu. Due libri postumi. Appunti bibliografici pag. 19

## All'ombra dei crematori: La resistenza minimale delle donne (\*)

LIANA MILLU

Per un po' di tempo, l'invito a questo congresso mi ha messo in stato conflittuale con me stessa: le esperienze di cui dispongo come numero A 5384 di Auschwitz Birkenau sono tante. Non sapevo quale scegliere. Ho detto «esperienze». E poiché la grande vecchiaia è l'età delle risonanze - si dice una parola e subito questa evoca un'altra parola, un'altra immagine - dicendo «esperienze» vedo subito una certa classe di III media e un ragazzino che si alza e chiede:

- Se lei potesse tornare indietro sapendo tutto, cosa farebbe pur di non tornare in Lager?

Rimasi spiazzata: quella domanda non me l'aspettavo. Poi risposi che non avrei fatto niente. Del resto, anche nel '44 non avevo fatto niente: far parte della Resistenza non era stato il modo migliore per sfuggire al Lager.

- E perché non farebbe niente?

Era un ragazzino tenace. Mi mise in imbarazzo: mi pareva che la sua età richiedesse risposte articolate e mi sbagliavo. La risposta era semplice, essenziale: non avrei fatto niente per due ragioni. Una, datata 1944, era il dovere civile di combattere la barbarie. L'altra risaliva ad Auschwitz: a costo di riprovarne le agonie, mai avrei voluto privarmi di esperienze supreme fatte laggiù. Tra queste, massima era stata quella del comportamento umano di fronte alla morte, tanto più che riguardo a questa, oltre all'esperienza diciamo così, collettiva, ne avevo una tutta mia, particolarissima.

Le donne e la morte! Avrei avuto problemi coi tempi: l'argomento scavava voragini, spalancava orizzonti. Poi, ci ripensai.

Parlare della morte con donne dei campi di sterminio è una cosa, parlarne con chi, di questi campi, ha una conoscenza indiretta, diciamo così, accademica, è cosa diversa. Possiamo perfino scandalizzare: qualche volta mi è capitato.

A Birkenau, la morte era nell'aria e quell'aria la respiravamo. Ma, una volta superato lo shock dell'arrivo, non si percepiva più. Ho letto che, a volte, degli uomini discutevano sul genere di morte che poteva toccargli in sorte: se per gas o iniezione letale o eccesso di botte. Mai, dico mai, noi avremmo fatto discorsi del genere: Certo, anche la nostra vita si svolgeva in situazioni malefiche generatrici di morte, ma il potente istinto vitale della donna fattrice di vita produceva anticorpi. Poteva accadere che, marciando a fianco di crematori in funzione, la spiritosa di turno dicesse forte: «Arbeit macht frei!». E le vicine riprendevano in coro: «Arbeit macht frei! crematorium eins, zwei, drei!». La battuta dell'«Eins, zwei, drei suscitava sorrisi: era un anticorpo.

O potevo parlare delle zingare? Credo di essere una delle rare testimoni della notte in cui tutti gli zingari di Birkenau furono uccisi. Li vedevo ogni mattina; andando al lavoro si passava davanti al lo recinto e vedevo delle donne accoccolate per terra, intente a pettinarsi con le dita passando la mano tra i capelli: pettini non ne avevano e non erano state rasate come noi. Facevano e disfacevano la treccia anche camminando avanti e indietro, indietro e avanti con gli altri; il recinto era tutto un brulichio.

Una notte - poi, dai libri, ho appreso che era il 25 luglio 1944 - dormivo contro un finestrino e fui svegliata da un chiarore. Guardai, il cielo era tutto un fuoco; un cielo rosso così non lo avevo ancora visto.

Naturalmente, mi riaddormentai. Ma, al mattino, vidi che nel recinto degli zingari, zingari non ce n'erano più. C'era, per terra, qualche che bastone spezzato, qualche lembo di gonna lacerata: anche le donne si erano opposte, a calci e morsi, con furia disperata. Ma io le vedo ancora accoccolate in terra a pettinarsi con le dita, aggiustarsi la treccia scura.

Mi scuso per la cronistoria dei miei dubbi, ma non mi sento di tralasciare l'ultimo: parlare del complesso della carriola. Lo chiamo così perché il punto di coagulo fu una carriola carica di mattoni. Ma, per altre, può essere il complesso della vanga o dei sacchi: certamente la ragazza

che sopportò senza lamenti le bastonate della punizione regolamentare, sviluppò il complesso del cavalletto. Ma sempre orgoglio fu: reazione orgogliosa alla violenza maligna che voleva vederci implorare grazia piangendo. Una volta duramente acquisito, il complesso della carriola è bene tenerlo caro anche nella vita normale: aiuta.

Anche questo era nella vita minimale, ma minimale non fu certo. Che le donne resistessero al Lager in modo diverso e migliore degli uomini, è risaputo: lo affermò anche Rudolf Hoss nelle sue memorie di comandante ad Auschwitz. Certo, onestamente, riconosco l'apparente assenza di quelle che Todorov indica come «virtù eroiche». Tra le donne non si conosce un padre Kolbe né un dottor Diena, il medico che, invece di appropriarsi la zuppa degli sfiniti che non avevano più la forza di reggere il cucchiaino, gliela imboccava e per questo morì massacrato. Non ci fu un Hans Neumaier operaio tedesco probabilmente ignaro di Socrate, ma convinto che «è meglio subire l'ingiustizia che farla» e per questo rifiutava di bastonare i compagni puniti addossandosi la loro pena. Io non lo avrei fatto, né mi risulta lo abbiano fatto altre donne. Eppure, sono di una donna fucilata questi versi eroici: «Beato il fiammifero che si spegne dopo avere acceso dei fuochi / Beati i cuori che cessano di battere con onore».

No, sempre pensando a Todorov, sembra che nel Lager al femminile le «virtù quotidiane» prevalgano su quelle eroiche. Soltanto... Soltanto, chi può dire quanto silenzioso eroismo sia necessario per vivere la quotidianità senza lasciarsene distruggere?

Per sopravvivere in Lager; oltre alla fortuna, ci voleva l'armatura morale di una fede: dicendo fede intendo sia la fede religiosa, sia la fede politica, sia la fede laica. A queste, credo che noi donne aggiungessimo un *quid* dovuto, appunto, all'essere donne. La fede religiosa non era fiammeggiante come quella del famoso episodio descritto da Elie Wiesel: gli ebrei dell'Est che, già consumati dai semidigiuni del Lager, il giorno del Kippur, cioè del digiuno penitenziale comandato, decidono di rifiutare la zuppa per essere fedeli a un precetto. La fede politica non ricorda donne che, la corda già al collo, raccolgono le forze in un grido che incoraggi i compagni: l'impegno politico le donne lo attuavano durante il lavoro quotidiano, nella fabbrica, facendo sabotaggio ogni volta che potevano, ricavandone la soddisfazione di un buon combattente. Nella vita minimale che si svolgeva all'ombra dei crematori le donne erano realiste e pragmatiche in tutto. Leggo ancora da *La vita offesa*:

In Polonia la terra non è come la nostra, è color ruggine. Però c'è dei fiori che sono incantevoli... c'era delle margherite gialle, rosse, coi gambi lunghi, sembravano finte, una cosa spettacolosa, non li ho mai visti prima fiori così e neanche dopo. Ma guai a toccarli! Ancora grazie che potevi vederli...

È di una donna, quest'animo gentile commosso dalla bellezza delle margherite? Forse che le donne non solo gentili per antonomasia?

No. Sono parole di un uomo toccato dalla bellezza. E ora ascoltiamone un'altra, di testimonianza, viene da una squadra di donne che si accorgono di un biancospino tutto fiorito: la primavera lo ha riportato alla vita.

... Non le dico che speranza ci ha dato quella pianta: proprio un ritorno alla vita, una cosa meravigliosa. Ogni giorno che si usciva si diceva: torneremo anche noi a vivere come fa quella pianta lì... torneremo a vivere!

È un utilizzo pragmatico: la bellezza del biancospino fiorito non è vista come fine a se stessa. Viene strumentalizzata: usata come corroborante, dà forza alla speranza. E, lasciando i fiori, avevamo dei gesti, si salvavano delle abitudini civili. Le francesi eccellevano: non ci sono voci discordanti sul loro bel primato.

I gesti potevano essere frivoli. Frivoli: ho detto frivoli, da frivolezza. Frivolezza in un campo di sterminio? L'idea di questa possibilità mette sempre un'ombra di scandalo, un lampo di rimprovero in persone che chiedono: «Ma laggiù non facevate altro che piangere e gridare?».

E bisogna tentare di fargli capire che chi non fece altro che piangere e gridare se ne andò prestissimo. Il cuore umano non è fatto per reggere la collisione tra le terribilità circostanti e lo struggimento dei ricordi. Per le altre, potevano - stavo per dire, dovevano - esserci anche dei gesti frivoli. Uno paradigmatico.

Al sabato, giorno di «supplemento»; si faceva la fila con la mano tesa e le Kapo sbattevano nel palmo un cucchiaino di margarina. C'erano tecniche diverse per spalmarlo sul pane: disperderlo su una fetta intera o arricchirne soltanto un pezzetto. Ma la mia amica Jeannette - e prendo Jeannette a simbolo - non faceva come me che leccavo il palmo della mano fino a toglierne ogni traccia di untuosità. No! In ultimo, Jeannette passava la mano sul contorno degli occhi: margarina come crema antirughe.

Ebbene, quel gesto apparentemente frivolo era gesto di forza, gesto di resistenza. Significava che Jeannette non aveva dubbi sul suo tornare a casa, non aveva dubbi sul trionfo sulle morti e le abiezioni del Lager. Tornando a casa, per una ragazza era carino non avere rughe, e lei si preparava. Anche la mia amica Bianca Paganini Mori racconta che, a Ravensbrück, non appena la crescita dei capelli lo permetteva, cercavano di aggiustarli con dei bigodini di fortuna. Frivolezze? Eppure, Bianca aveva combattuto nella Resistenza al punto da finire davanti alla Gestapo. Ebbene, nella resistenza delle donne del Lager, nel loro ostinato volersi umane, bigodini e margarina antirughe facevano la loro parte.

Furono importanti, come quel classico saluto «Oh, bonjour madame, comment ça va?» quando il brutale «Hallo, tu!» era nel linguaggio del campo. «Hallo, tu». La prima volta che una francese mi si rivolse col «voi» e con Madame mi commossi.

E la sorellanza?

Non amo i miti, soprattutto quelli postdatati. Il mito della sorellanza mi fa pensare a una doratura su qualcosa che oro non è. In Lager c'erano disuguaglianze feroci, feudali, identificabili subito con l'averne qualche chilo di più. Cosa avevano a che fare le floride ragazze delle cucine: fiancute, poppute, con bei grembiuli dovuti alla mafia dei magazzini, con le miserabili che sfidavano le bastonate pur di arraffare qualcosa nei mucchi della spazzatura?

Niente. Certo, anche loro erano prigioniere. Ma nell'estate del '44, a Birkenau erano rimaste poche squadre scelte a vestire la famosa divisa zebra. La massa indossava i vestiti dei morti, i capi peggiori, quelli che non potevano essere messi nei pacchi di assistenza per i sinistrati, germanici.

Vestire i capi degli uccisi non provocava pensieri. Anzi. Nei tempi lunghi dello Zählappell osservare i panni delle compagne distraeva un po'.

Compagne: cioè persone tra cui la differenza delle lingue creava spesso estraneità invalicabile, il prevalere dei pregiudizi, diffidenze temibili. Perciò, si erano reinventate le amiche del cuore. Due, tre, con la funzione protettiva, consolatrice, preziosa, che da sempre ebbero, hanno, avranno le amiche del cuore. Potevano essere generose: scegliere anche per te la zappa leggera sfidando l'ira di una compagna forzuta, dividere in tre la carota intera pescata miracolosamente nella zuppa. La zuppa di mezzogiorno era il momento dolce delle amiche del cuore. La insaporivano evocando gli odori e i sapori della cucina di casa, comunicando ricette. Ed era ancora fede: «Quando tu verrai a Parigi... quando voi verrete a Genova».

Su questo argomento, i nostri ex compagni di Lager insorgono. «Anche noi si parlava di cucina! anche noi ci si scambiava ricette!». È vero. Ma poteva capitare un Jean Améry seccatissimo: lui voleva parlare di filosofia, discutere con interlocutori dotti: le ricette culinarie della moglie che insisteva a raccontargli un compagno di letto lo esasperavano.

Anche tra le donne c'erano delle intellettuali. Ma, sicuramente, nessuna avrebbe rifiutato un'apertura gastronomica. Nella saggezza femminile c'era anche questo.

Quanto da meditare e quanto da ricordare.

Le poesie che riaffiorano dalla memoria e si recitano mentalmente quando il lavoro permette una pausa di estraneamento. Curiosamente, riaffioravano anche le lontane, ingenuie poesie dell'infanzia: «Vivendo, volando, che male ti fo?». La vispa Teresa non era una nota stonata. «Va', torna all'erbetta, gentil farfalletta!». Certo, non era l'esortazione cara a Primo Levi «Fatti non foste a viver come bruti. . . ». Ma faceva bene al cuore, ugualmente, faceva camminare, libere, nel verde dei prati dove: volavano le farfalle.

Quanto da meditare e quanto da ricordare. Soprattutto certi versi della Bibbia:

Non nasce dalla polvere la sventura  
né germoglia dalla terra il dolore

è l'uomo che genera pene... (*Giobbe* 5, 6-7)

... è l'uomo che genera pene. Ed è la donna che più ne soffre.

(\*) in *La deportazione femminile nei lager nazisti*. Convegno internazionale Torino 20-21 ottobre 1994, edizioni ANED, Franco Angeli, 1995

# Colloquio con Liana Millu\*

di David Dambitsch

Liana Millu nasce a Pisa nel 1914<sup>1</sup>. Viene cresciuta dai nonni materni, orfana di madre e con padre lontano, risposato<sup>2</sup>. Quando Mussolini riceve dal re d'Italia l'incarico di governo con poteri illimitati, essa aveva appena nove anni, ma ricorda bene avvenimenti della Marcia su Roma. Sin da piccola desiderò scrivere e viaggiare. Femminista *ante litteram*, da ragazzina decise di fare la giornalista e, pur osteggiata in tutti i modi dalla famiglia, riuscì ugualmente, già a diciassette anni, a pubblicare articoli per *Il Telegrafo* di Livorno. Ma negli anni Trenta per una donna italiana il desiderio di diventare indipendente e di lavorare in un giornale era irrealizzabile. Perciò studiò per diventare insegnante e così nel '36 lasciò la casa e iniziò a lavorare in una piccola scuola elementare, a Volterra<sup>3</sup>, pur continuando la sua attività come pubblicitista. Nel '38, però, le leggi razziali e Mussolini cacciarono gli ebrei da tutti i posti pubblici, scuole, uffici, banche. Quindi Liana si trasferì a Genova, vivendo alla giornata con i lavori più disparati e precari<sup>4</sup>. Per opposizione e per amore, nel '43 entrò nella Resistenza. Arrestata a Venezia, dove si trovava per una missione della sua Organizzazione, la "Otto", in maggio, dopo due mesi di prigionia, fu deportata a Birkenau. Dopo cinque mesi passò da Ravensbrück. Qui fu compresa tra le donne destinate al campo di Malkow, presso Stettino, ove sorgeva una fabbrica di armamenti mimetizzata nel bosco. Nel maggio '45, dopo un anno preciso di prigionia, fu liberata. Dalla zona russa dove si trovava, decise di raggiungere il ponte di Schwerin, presso il quale, le avevano detto, si trovava la zona americana. Tornata in Italia nell'agosto del '46, riprese a scrivere e a insegnare.

Liana Millu è certamente una delle prime testimoni a descrivere in forma letteraria il sistema concentrazionario dalla prospettiva femminile — e in particolare un aspetto che fino a quel momento non era ancora mai stato affrontato: l'amore nelle condizioni del campo di concentramento. Nel suo libro *Il fumo di Birkenau*<sup>5</sup>, un intenso monumento letterario, essa racconta di sei donne che, come lei, sono state imprigionate là; mentre la sua fuga verso il ponte di Schwerin viene descritta nel suo secondo libro<sup>6</sup>, *I ponti di Schwerin*, un romanzo a struttura autobiografica. Dal 1945, a Primo Levi, l'ha legata una particolare amicizia<sup>7</sup>. Dopo la pubblicazione del suo primo libro in Germania, mi recai a

- 
- Il presente colloquio è tratto dal testo di David Dambitsch, *Im Schatten der Shoah. Gespräche mit Überlebenden und deren Nachkommen*, 2002 Philo Verlagsgesellschaft mbH, Berlin/Wien, pp. 67-77. Traduzione dal tedesco di Franco Di Giorgi. [Nt] sta per Nota del traduttore. Dopo la traduzione, Liana Millu ha voluto apportare alcune modifiche e ulteriori precisazioni in quasi tutto il testo di Dambitsch, specialmente all'interno della scheda introduttiva. Questi interventi dell'Autrice, quando sono riportati in nota, verranno segnalati con la sigla [A].

•

<sup>1</sup> Era il 21 dicembre. [Nt]

<sup>2</sup> Liana aveva solo due anni quando sua madre morì. Il padre, capostazione, fu trasferito in Friuli, dove si risposò. [Nt]

<sup>3</sup> Come si apprende dal suo secondo libro, *I ponti di Schwerin*, ECIG, Genova, 1994, la scuola si trovava in una frazioncina a 4 km da Volterra, a Montolivo (Montebradano). [Nt]

<sup>4</sup> Rammendatrice di calze, ripetitrice di pargoli tonti, nonché tuttofare e lavapiatti di osteria con intemezzo come chiromante. [A]

<sup>5</sup> Tradotto in Germania nel 1997, ma tradotto anche in Francia, in Olanda, negli Stati Uniti, nei Paesi Scandinavi, cfr. la Prefazione di Piero Stefani a Liana Millu, *Dopo il fumo. "Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau"*, Morcelliana, Brescia, 1999, p.11. [Nt]

<sup>6</sup> Tradotto in Germania nel 1998. In questo testo, cosparsi nella struttura romanzesca della narrazione, si possono ricavare molti elementi autobiografici [Nt].

<sup>7</sup> La Prefazione a *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 1991, 6ª ed., è di Primo Levi. In essa si legge: "*Il fumo di Birkenau* di Liana Millu è fra le più intense testimonianze europee sul Lager femminile di Auschwitz-Birkenau: certamente la più toccante fra le testimonianze italiane". Come si legge ne *I ponti di Schwerin* (Parte I, V), *Il fumo di Birkenau* cominciò a essere scritto, tra il 2, il 3 o forse il 4 maggio 1945, "con una matita e una scheggia di specchio" su un vecchio diario trovati per caso in una casa abbandonata dopo la liberazione. Liana Millu — come racconta in "Quel mozzicone di matita del Meclemburgo", in *Dopo il fumo*, op. cit. pp. 75-78 — per la vigilia di natale 1986 ha voluto regalare quel pezzo di matita a Primo Levi; il quale, il 7 gennaio 1987, le invia il seguente biglietto: "Cara amica, ho ricevuto lo strano e prezioso dono, e ne ho apprezzato tutto il valore. La conserverò. Anche per me i giorni si stanno facendo corti, ma le auguro di conservare a lungo la Sua serenità e la capacità di affetto che ha testimoniato inviandomi quel 'mozzicone del Meclemburgo' così carico di ricordi per

Genova per avere un colloquio con Liana Millu. Mi trovai dinanzi una signora cosciente di sé, nel cui destino si poteva esemplarmente cogliere la dimensione europea della Shoah.

David Dambitsch — *Nel 1922, quando il re italiano conferì poteri illimitati a Mussolini, lei aveva nove anni. Come ricorda quella “presa di potere”?*

Liana Millu — Non ricordo quasi nulla di quell'evento. Ciò di cui effettivamente mi ricordo — ma allora ero davvero molto piccola — è la “marcia su Roma”<sup>8</sup>, giacché non c'erano solo le “camicie nere” fasciste, ma anche le “camicie azzurre”, i nazionalisti, di cui più tardi non si è saputo più nulla<sup>9</sup>.

*La persecuzione della minoranza ebraica da parte dei fascisti fu irrilevante rispetto a quella operata dai nazisti tedeschi e comunque — se si considera il processo storico — francamente spiacevole<sup>10</sup>. Come ha vissuto tutto questo?*

Ho appreso tutto questo con grande stupore, come la maggior parte degli altri ebrei. Difatti, fino al 1938 noi eravamo italiani di religione ebraica — differenza che prima non esisteva affatto. Improvvisamente nel 1938 cambiò tutto: improvvisamente noi eravamo ebrei e gli altri erano italiani.

*Quale posizione assunse la minoranza ebraica sotto Mussolini? Qualcosa di analogo al pogrom del novembre 1938 in Germania sarebbe stato impensabile in Italia.*

Questo sarebbe stato del tutto impensabile in Italia. Per quanto riguarda la posizione degli ebrei, questi erano italiani di fede ebraica. C'era solo una piccola minoranza che, in quanto ebrea, si sentiva effettivamente tanto religiosa quanto nazionalista. Quando fummo in Lager, questo divenne del tutto chiaro: gli ebrei dell'est Europa ci disprezzavano apertamente, dicendoci: “Voi non siete ebrei, voi siete italiani e non avete niente a che fare con noi”.

*Nell'Italia di Mussolini, dunque, in ragione della sua origine ebraica per lei divenne impossibile avere un pubblico impiego come giornalista o come maestra di scuola elementare. Nel 1943 si è unita ai partigiani. Ma come è finita nell'“Organizzazione Otto”<sup>11</sup>?*

Allora vivevo a Genova, quando — all'inizio forse del tutto casualmente — mi sono imbattuta nell'“Organizzazione Otto”. Il capo di questa organizzazione era uno psichiatra, di nome si chiamava Ottorino, da cui l'abbreviazione Otto. Come molte donne, sono entrata in contatto con questa organizzazione tramite un uomo che amavo.

*Quali erano i suoi compiti nella resistenza?*

Il compito più importante per l'“Organizzazione Otto” era quello di mantenere i collegamenti tra i campi alleati, ossia con gli inglesi, con gli americani e con i prigionieri inglesi provenienti dai Lager da cui erano stati liberati<sup>12</sup>. L'attività dell'“Organizzazione Otto” cominciò l'8 settembre 1943, quando una

---

Lei (e per me). Con affetto. Suo Primo Levi”. Due mesi dopo, l'11 aprile Primo Levi metteva fine alla sua vita. [Nt]

<sup>8</sup> La leggendaria “marcia su Roma” dell'ottobre 1922 a cui parteciparono i reduci dal fronte e i fascisti italiani e a cui soprattutto per disperazione Mussolini stesso fece ricorso, avvenne perché il re Vittorio Emanuele III, sufficientemente angosciato dai suoi consiglieri, volle sfruttare il carismatico “Duce” come Primo Ministro Italiano e per evitare una carneficina tra fascisti e forze armate.

<sup>9</sup> Erano confluite nel fascismo. [A]

<sup>10</sup> Cfr. a tal proposito Joanathan Steinberg, *Deutsche, Italiener und Juden — Der italienische Widerstand gegen den Holocaust*, Göttingen, 1997.

<sup>11</sup> L'Organizzazione “Otto” fu una tra le più attive durante il periodo della Resistenza italiana, non soltanto in Liguria, ma anche in Piemonte, Toscana, Veneto. Nacque alla fine di settembre 1943 (anche se operava già prima dell'8 settembre '43: cfr. la scheda su Liana Millu in *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, a cura della Sezione Provinciale dell'ANED di Genova, p. 112) per volontà di un neurologo pavese, ma abitante a Genova, il professor Ottorino Balduzzi, da cui prese il nome la stessa Organizzazione. La sua attività si svolse solo in cinque mesi, fino al marzo 1944, allorché, a causa probabilmente di un tradimento, ma anche per “l'imprudenza del Balduzzi nel reclutare collaboratori (e quindi) per l'incoscienza di molti di questi e per la debolezza di alcuni”, i suoi membri furono arrestati dal *Sicherheitsdienst* (SD) (cfr. Franco Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Mursia, Milano, 1983, pp. 120-140). [Nt]

<sup>12</sup> Dopo la disfatta militare e politica dell'8 settembre, nella mente del comunista Balduzzi divenne ben chiaro il fatto che la Resistenza non poteva svolgere azioni incisive senza l'aiuto degli Alleati. Ma gli eventi che si verificarono in quella data e quelli conseguenti ad essi ingenerarono negli anglo-americani una certa diffidenza nei confronti degli italiani. Sicché se si voleva operare efficacemente nella Resistenza e se si intendeva farlo

parte degli italiani prese le distanze dal Reich tedesco<sup>13</sup>. L'effettuazione dei collegamenti si verificò in parte in modo avventuroso. Ci fu, ad esempio, una piccola imbarcazione che partì da Genova per portare in Corsica alcuni inglesi liberati<sup>14</sup>: rimasero in mare per quattro giorni. Il nostro compito era stabilire il collegamento tra queste due basi. Io, in particolare<sup>15</sup>, ero la persona di riferimento per Genova; altri miei compagni, invece, operavano nella periferia di Genova — nel cosiddetto entroterra.

*Che cosa sapeva del regime nazionalsocialista tedesco nel periodo in cui operava da partigiana?*

Sapevo veramente molto poco e quel poco venivo a saperlo da soldati italiani che erano stati prigionieri di guerra e che si fermavano nelle nostre basi. Qualche volta potevo ascoltare "Radio Londra", tramite cui, in effetti, apprendevo dell'esistenza di posti terribili dove molti venivano uccisi. Comunque sia, non sapevamo nulla di preciso, e pensavamo: è solo propaganda inglese o è vero?

*Lei è stata consegnata nelle mani dei fascisti a causa di un tradimento, riconosciuta come ebrea e quindi deportata ad Auschwitz. Che significato aveva, a suo avviso, quel tradimento da parte dei funzionari del totalitarismo nero in generale?*

Quella delazione non fu un tradimento personale e nei miei confronti. Tradita è stata tutta l'"Organizzazione Otto" di Genova e tutti quanti noi siamo stati arrestati. In quel momento, in quanto responsabile dei collegamenti, mi trovavo a Venezia, dove venni arrestata dalla "Guardia Repubblicana", ossia dalla Polizia Italiana Fascista. Posso solo dire di avere avuto fortuna. Mi trovavo con una falsa carta d'identità e con un passaporto falso e solo a Genova scoprirono il mio vero nome. Il capitano fascista disse: "Ah, siete ebrea! E allora siete fortunata, perché noi non abbiamo nulla contro di voi". E così fui portata in un carcere normale e non in quello della Gestapo. Fu una grande fortuna, perché la mia angoscia era di essere sottoposta a tortura. In quel momento avrei desiderato la morte, pur di non di essere torturata. Questo non l'avrei veramente sopportato. Arrivai così al campo di Fossoli. Era un campo extraterritorialmente sotto la bandiera delle SS, e quindi io, in realtà, ero contenta, perché non ero stata catturata dalla Gestapo.

*Nel suo libro Il fumo di Birkenau lei descrive continuamente il clima d'angoscia prima del tradimento e il tradimento medesimo. Dopo la sua esperienza, che cosa significa per lei la parola 'fiducia'?*

'Fiducia' è una parola molto difficile. È difficile da esprimere, perché in Lager, in generale, non si poteva mai essere sicuri, non sapevi di chi poterti fidare. Ad Auschwitz in realtà c'erano solo due donne di cui mi potevo fidare — una era Jannette, l'altra era Stella —; di nessun'altra. Ognuno infatti doveva sempre stare accorto, perché il proprio vicino poteva rubargli il cucchiaino o il pane per scambiarlo contro qualche altra cosa. La parola 'fiducia', quindi, ad Auschwitz non esisteva per niente. Dopo tali esperienze, questa parola per me significa propriamente stare volentieri con la persona che amiamo. Senza questo sentimento, questa parola è del tutto vana e superficiale.

*Kurt Goldstein, combattente comunista nella resistenza, sostiene che ad Auschwitz resistenza e solidarietà esistevano lo stesso, anche se a un livello molto basso. Di ciò in Primo Levi non c'è traccia. Quale ricordo ne ha lei?*

Credo che la parola 'solidarietà' si possa realmente considerare nel modo in cui ha fatto Primo Levi. C'era una forte solidarietà tra due persone amiche, ma non c'era solidarietà di gruppo, neppure in

---

attraverso il supporto degli Alleati, occorreva in primo luogo conquistarsi la fiducia di questi. Per farlo, Balduzzi pensò di poter garantire il passaggio dei prigionieri anglo-americani "evasi dopo l'armistizio dai campi di concentramento italiani", nonché, in seguito, di collaborare con gli Alleati fornendo loro informazioni politiche e militari. Le informazioni poterono effettuarsi grazie alle ben 12 radio ricetrasmittenti di cui gli Alleati munirono i partigiani della "Otto" per intensificare la loro collaborazione. (Cfr. Franco Fucci, *Spie per la libertà*, op. cit.) [Nt]

<sup>13</sup> Dopo che Mussolini il 25 luglio 1943 venne destituito dal suo incarico di Primo Ministro e arrestato, si formò un governo antifascista sotto il Maresciallo Badoglio. Non tutte le leggi del regime fascista sono state comunque allora abbandonate: quelle relative alle "leggi ebraiche", ad esempio, non sono state superate. Così, quando l'8 settembre 1943 gli italiani siglarono l'armistizio con gli alleati, e il re assieme al principe reggente fuggirono verso Brindisi, la deportazione e gli assassinii degli ebrei si moltiplicarono. Un notevole aiuto, tuttavia, gli ebrei lo ebbero dalla stragrande maggioranza degli italiani appartenenti a tutti gli strati sociali. In questo modo, una parte cospicua di ebrei italiani poté salvarsi.

<sup>14</sup> Alcuni prigionieri inglesi — ufficiali e soldati, usciti a migliaia dai campi di concentramento italiani dopo l'8 settembre — furono scortati da alcuni membri della "Otto" e portati con una piccola imbarcazione dalla Liguria in Corsica, dove c'erano le basi degli Alleati. (Cfr. Franco Fucci, *Spie per la libertà*, op. cit.) [Nt]

<sup>15</sup> Liana Millu era l'unica donna attiva nella "Otto". [A]

quei gruppi in cui si parlava la stessa lingua. Si trattava semplicemente della lotta per la vita, sicché essere primi in una fila di uomini era effettivamente molto pericoloso, perché si era maggiormente esposti al nemico. In Lager c'era sempre un duro scontro tra francesi, polacchi e italiani, ed era chiaro che coloro che avevano realmente in mano il Lager erano i polacchi. La solidarietà, dunque, — come si è detto, — c'era, ma solo a livello di poche persone.

*Un camino del crematorio di Auschwitz sorgeva proprio in mezzo al campo femminile e ciò, secondo quanto riporta Primo Levi in una sua analisi, affinché le donne potessero trovare nel KZ le stesse dure condizioni di quelle degli uomini. Come si può spiegare questa specifica collocazione delle donne ad Auschwitz?*

È documentato il fatto che le donne siano state sistemate molto peggio degli uomini. Ma è anche vero che le donne abbiano reagito molto meglio a quanto era loro successo — le donne erano semplicemente più pragmatiche e avevano molta più fantasia degli uomini.

*Nei resoconti degli uomini sopravvissuti ai KZ sono pochi o del tutto assenti i riferimenti all'amore e al sentimento amoroso. Nei suoi racconti è del tutto diverso. Come se lo spiega?*

In Lager vi era ciò che si può chiamare una vita minimale. Eravamo giovani ed avevamo una vita interiore normale, anche se non potevamo esprimerla. Era sufficiente solo un semplice sguardo o una parola per scambiarli subito per amore. Ma questo accadeva molto, molto raramente. Non mi ricordo di nessuna storia d'amore in Lager, tranne quelle che ho descritto ne *Il fumo di Birkenau*. Ma era proprio per mezzo di uno sguardo o di una parola che tu venivi riconosciuta come persona. Di colpo non si era più una cosa, ma una persona, ed allora poteva accadere che per qualcuno nascesse un meraviglioso amore.

*Il ruolo dei Kapo nei KZ è molto discusso: alcuni li ricordano come crudeli sbirri del potere, altri come persone astute che seguivano una precisa tattica nell'ambito del regime del terrore. Come vede lei la cosa?*

Questi *Kapos*<sup>16</sup> mi sembravano persone che giungessero da un altro pianeta, da un mondo alla rovescia, da un antimondo (*Gegenwelt*). Li odiavo, perché non le SS, ma loro erano quelli che ci maltrattavano tutto il giorno. Le SS se ne stavano ben al di sopra di tutto — esse erano le divinità da cui dipendeva la vita e la morte, ma quelli che dovevano mettere in pratica le loro decisioni erano i *Kapos*. In seguito ho molte volte ripensato al fatto per cui io fossi capace di un odio così naturale e se questo fosse giustificabile o meno. Ultimamente sono giunta alla conclusione che non fosse giusto il modo in cui io una volta reagivo, perché avrebbe potuto succedere anche a me di diventare una *Kapo*, e allora anch'io avrei reagito con la stessa violenza e avrei maltrattato le persone, come pure mi è successo. Quando parlo con i giovani mi viene in mente qualche volta questo episodio, nel senso che, dopo appena due mesi che ero in Lager, sentii il forte desiderio di picchiare e di fare del male a una giovane greca che non mi aveva fatto niente. In questo modo ho capito che erano bastati solo due mesi per assorbire la violenza e per voler continuare a perpetrarla.

*Lei ha confessato e pubblicamente ricordato che la brutalità si è impossessata di lei — lo ha ribadito poc'anzi ancora una volta. Attraverso quali meccanismi si arriva a questo?*

Succedeva di vedere la violenza, di vivere costantemente nella violenza, di respirare addirittura la violenza. È un processo lento e del tutto naturale che si fosse quindi anche portati a fare della violenza. Il pericolo per il nostro presente consiste proprio in questo: nel fatto che i giovani respirino la violenza e che siano indotti a praticarla.

*Ne Il fumo di Birkenau i tedeschi appaiono come figure secondarie e praticamente solo come dei rappresentanti di quelle strutture che si ispiravano al terrore. C'è qualche tedesca o tedesco che, da allora, le è rimasto nella memoria?*

No, giacché in Lager io non ho mai visto né un tedesco né una tedesca.

*Poiché lei era — secondo l'espressione nazista — una "gute Arbeiterin", una "buona lavoratrice, è stata portata da Auschwitz fino a Ravensbrück e poi a Malkow, presso Stettino, e là messa a lavorare*

---

<sup>16</sup> Erano criminali, presi dalle comuni galere. [A].

*nella produzione di armamenti. Lei ricordava che i direttori delle industrie tedesche come la IG Farben<sup>17</sup>, la Krupp e la Siemens hanno preso personalmente parte nella scelta dei prigionieri-schiavi nei KZ. Come succedeva questo?<sup>18</sup>*

Ero a Ravensbrück da quindici giorni e, dopo aver superato la selezione, venni subito condotta a Malkow, senza sapere sostanzialmente nulla, né di dove si andasse né che cosa mi sarebbe successo. A differenza che ad Auschwitz, a Malkow eravamo degli schiavi da lavoro e per questo, essendo ammalati, ci curavano. Se ad Auschwitz, ad esempio, avessi preso la scabbia<sup>19</sup> sarei stata immediatamente eliminata, mentre qui a Malkow sono stata per due volte ammalata — ho persino subito un intervento al seno — e tuttavia sono stata nuovamente reinserita nell'attività lavorativa. Questa era la grande differenza — ad Auschwitz sarei stata subito uccisa, se mi fosse successa una cosa del genere<sup>20</sup>.

*Sa quale ruolo ebbero più tardi, nella giovane Repubblica Federale, le persone della IG Farben, della Krupp, della Siemens?*

Tutto quello di cui sono venuta a conoscenza sulla IG Farben l'ho appreso molto tempo dopo, dai libri e dai giornali. Noi, infatti, allora, lavoravamo e non potevamo assolutamente stare dietro a questi pensieri. Abbiamo lavorato dalle dodici alle quindici ore al giorno e avevamo davvero pochissimo da mangiare. Molto più tardi, dunque, potei capire e mettere insieme le cose.

*Signora Millu, lei visse l'immediato dopoguerra senza casa, senza lavoro, senza famiglia, senza forza con cui lottare, senza sogni. Quand'è che, per la prima volta, dopo la liberazione, ha potuto di nuovo riprovare qualcosa come la felicità e l'amicizia? In generale, oggi, è ancora possibile per lei questo? — Mi viene in mente a tal proposito Primo Levi.*

Solo dieci anni dopo il mio ritorno ho provato di nuovo il sentimento della felicità. È successo quando per la prima volta ho trovato un alloggio tutto per me. Ero così sopraffatta dalla felicità che ho persino baciato il pavimento della mia casa. I miei anni terribili erano veramente finiti. Eppure questi anni successivi al mio ritorno sono stati ancora più terribili di quello che ho trascorso in Lager. Mi sono sempre imbattuta in discussioni quando ho parlato di questo. Ma, per quanto assurdo possa apparire, in un certo senso un giorno fui veramente felice in Lager. La notte di natale del 1944 in Lager avevo speranze e sogni; la notte di natale del 1945 ero sì libera, ma non avevo né speranze né sogni.

---

<sup>17</sup> La I.G. Farben nasce nel "1925 dalla fusione di diverse aziende chimiche che avevano, fra l'altro, prodotto tonnellate di gas per la guerra chimica nel primo conflitto mondiale (...). Nei primi anni Trenta (...) si schierò apertamente, con laute contribuzioni, al fianco dei nazisti (...). Nel '40 la I.G. Farben la sua produzione di gomma sintetica decide di insediarsi a Monowitz, nella Polonia occupata (...). Per gli operai semplici l'azienda paga 3 marchi, e 4 per i lavoratori specializzati, direttamente alle SS responsabili di Auschwitz (...). Dal '42 al '45 la I.G. Farben, tramite la sua controllata *Degesch (Deutsche Gesellschaft zur Schädlingsbekämpfung*, "Società tedesca per la lotta contro i parassiti". La ditta che si occupava della distribuzione era la *Tesch und Stabenow* che faceva la spola tra Dessau, dove sorgevano le fabbriche, e Auschwitz. La *Topf und Söhne* era invece la ditta di Erfurt che si occupò della costruzione dei forni crematori e delle installazioni dello sterminio. Cfr. Kazimierz. SMOLEŃ, *Auschwitz 1940-1945*, Guide du Musée, Édition du Musée d'État à Oświęcim, Quatrième Édition, 1972, pp. 30-3), fornirà tutto il gas necessario allo sterminio di quasi quattro milioni di esseri umani, in massima parte ebrei", cfr. Paolo Soldini, *l'Unità*, 20 settembre 1994. L'articolo riguarda la richiesta avanzata il 30 agosto 1994, da parte di alcuni azionisti dell'attuale I.G. Farben, dei beni perduti nei Länder orientali e ad essa espropriati alla fine della guerra. Inoltre, da un articolo apparso su *Repubblica* il 27 febbraio 1999 apprendiamo che erano almeno dodici le maggiori aziende e banche tedesche che sfruttando la forza-lavoro dei prigionieri si arricchirono (Allianz, Basf, Bayer, Bmw, Steyr-Daimler-Puch, Heinkel-Werke, Messerschmitt, Dest, Deutsche Bank, Degussa, Dresdner Bank, le acciaierie Hoesch-Krupp, Hoechst, Siemens e Volkswagen). Esse ora, nei nostri giorni, riconoscendo le responsabilità morali del passato — hanno finanziato Auschwitz! — vorrebbero lavarsi la coscienza pagando (per il momento solo ai sopravvissuti residenti in America: gli altri possono aspettare. Possono aspettare? Sì, ma quanto?) la bella cifra di 3 miliardi di marchi, pari a circa 3 mila miliardi di lire. La stessa notizia era apparsa su *El Mundo* del 5 febbraio 1999, ove più specificamente si parla di alcuni documenti compromettenti della Deutsche Bank rinvenuti in uno scantinato di una filiale di tale banca ad Hannover. [Nt]

<sup>18</sup> Nell'ottobre del 1944, in seguito all'avanzamento russo, — aggiunge la Millu, — cominciarono ad evacuare Birkenau. Ebbi la fortuna di partire col primo (e ultimo) treno. A Ravensbrück venivano i dirigenti delle fabbriche: sceglievano le donne di aspetto ancora buono. Io l'avevo, e mi mandarono nel campo di lavoro di Malkow. [A]

<sup>19</sup> Malattia parassitaria della pelle dovuta alle femmine di acari, frequenti in condizioni igieniche precarie. [Nt]

<sup>20</sup> Il campo di lavoro non era di sterminio. [A].

*Complessivamente, assieme a lei, sono state deportate ad Auschwitz 672 persone. Di esse, dopo solo pochi giorni, ne sono rimaste in vita 256. Del suo trasporto, alla fine, soltanto 57 persone sono sopravvissute al KZ. Morire era dunque la regola, sopravvivere l'eccezione. In cosa si può cogliere chiaramente la solitudine del reduce dei campi (Davongekommenen)?*

In coscienza, io potrei parlare per delle ore senza che coloro che mi ascoltano pervengano al fondamento della mia verità. Chi mi ascolta può certo rappresentarsi tutto ciò che io ho vissuto, ma non può comprenderlo. Colui che mi ascolta non può comprendere la mia verità, perché non l'ha vissuta<sup>21</sup>.

*Che ne è stato del suo sentimento di odio e di furore?*

Non ne so molto. Mi ricordo solo che una volta, nel momento in cui stavo per manifestare la mia violenza contro una giovane donna, ho avuto come un sussulto. Non appena mi accorsi di quale piega stesse prendendo il mio comportamento, incominciai a prenderne le distanze. Iniziai così a crearmi un mondo tutto mio, un mondo solo mentale, nel quale, ad esempio, recitavo a mente continuamente delle poesie. Riuscii così facilmente a distaccarmi dal mio ambiente circostante, perché avevo capito che esso mi aveva avvelenato con l'odio e con la disperazione. Credo che quella di distanziarmi da questi due sentimenti, i quali alla lunga mi avrebbero ucciso nell'animo, sia stata la mia possibilità di salvezza.

*Sia prima che dopo la sua prigionia nel KZ, lei ha lavorato come insegnante di scuola elementare.*

Prima del 1938 ho insegnato per un anno in una scuola elementare al solo scopo di guadagnarmi da vivere. Volevo assolutamente diventare una giornalista. Quando, infatti, nel 1938, con le "leggi razziali" dovetti smettere di insegnare, non rimasi in effetti così male nel dover abbandonare quella professione. In seguito, quando arrivai dal Lager, per prima cosa rientrai in una piccolissima scuola di campagna. Non ho mai parlato con i miei studenti del Lager; ho sempre nascosto il mio tatuaggio sul braccio, su cui avrebbero potuto vedere il numero del Lager. Ho sempre pensato, infatti, che ciò non fosse giusto e che per loro sarei diventata una persona del tutto diversa se avessi parlato di questo ai bambini, i quali non erano maturi per comprenderlo. Visto che non sono riuscita ad ottenere un posto fisso come giornalista, allora pensai di continuare a fare l'insegnante di scuola elementare — la qual cosa, debbo dire, mi ha sempre fatto piacere. Credo di poter dire che i miei bambini mi abbiano anche amata, infatti ancora oggi sono in contatto con molte delle mie studentesse, le quali ora mi vengono a trovare e mi domandano: "Perché non ce ne ha mai parlato?" E allora io debbo continuare a dire loro: Perché allora credevo che non fosse giusto parlare di queste cose con voi bambini. Era tutto ancora molto vicino.

Ancora oggi sono impegnata in questo senso, ma parlo solo con studenti maturi. Infatti dovrò avere un incontro con gli studenti di un liceo di Nervi, vicino Genova, dove discuterò con giovani di diciassette e diciotto anni. Che cosa dirò? Dei valori e dei disvalori del passato e di come esso ci insegni quello a cui dobbiamo fare attenzione nel presente. Non si tratta di parlare di storia, quanto piuttosto di indicare cosa di essa è rimasto e ciò contro cui noi oggi dobbiamo ancora lottare. Oggi sono rimasti l'indifferenza, la violenza e il disprezzo. E in mezzo a questo mondo terribile cresce la nostra gioventù. Io oggi posso dire di avere l'autorità e il diritto di parlare dell'indifferenza, della violenza e del disprezzo, poiché ho visto tutto questo e pertanto metto in guardia perché, di nuovo, noi oggi vi acconsentiamo.

*Come fu il periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale, quando i suoi studenti era già divenuti un po' più grandi? Quali domande le ponevano? Come si sono comportati con lei e come hanno reagito con le cose che lei raccontava loro?*

I bambini che abitavano in campagna — e coi quali ebbi a che fare — sapevano proprio poco della guerra. Vedeivano gli aerei volare sulla loro testa, sentivano gli scoppi durante i bombardamenti, sapevano di parenti che hanno combattuto e che non sono più tornati, di uomini che erano stati fatti

---

<sup>21</sup> Anche in Jean Améry si può cogliere un senso di solitudine simile a quello espresso qui da Liana Millu. "Non sia impedito agli altri di immedesimarsi. Riflettiamo su un destino che ieri avrebbe potuto e domani potrà essere il loro. I loro sforzi spirituali godranno del nostro rispetto, ma sarà un rispetto minato da scetticismo, e nel corso del dialogo ben presto ammutoliremo e tra noi e noi diremo: coraggio, brava gente, datevi da fare quanto volete, ma discorrerete sempre come un cieco può discorrere del colore", *Jenseits von Schuld und Sühne. Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, tr. it. di Enrico Ganni, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 151. [Nt]

prigionieri e che ora stavano tornando — ma sono sicura che nella testa di questi bambini vi sia stata ben poca risonanza di quello che questa guerra ha realmente significato. Tutt'altro essa fu invece per i bambini della città, i quali l'hanno vissuta da molto vicino. Penso comunque che per i bambini essa è solo un'esperienza del tutto personale e concreta, che la parola guerra abbia che fare con qualcosa di reale — e che tutto il resto per loro non sia altro che parola e narrazione.

*Che cosa pensa dei giovani d'oggi?*

Credo che i giovani di oggi siano migliori di quanto pensiamo. Ho molti contatti con loro e constato sempre che sono molto interessati alla discussione sui valori. Io vado nelle scuole solo per parlare di valori. Spesso noto che mi ringraziano con molto entusiasmo, e ciò nasce evidentemente dal fatto che sono davvero commossi. Vado nelle scuole portando con me anche la mia uniforme da Lager e lascio che i giovani la tocchino. In questo modo la parola diventa immediatamente concreta e loro non la dimenticano. Per strada, infatti, mi capita sovente di incontrare alcuni giovani, che hanno intanto continuato a studiare, che si rivolgono a me dicendomi: "Non ho dimenticato l'incontro con lei". Sicuramente il fatto che io abbia con me la divisa del Lager costituisce un segno effettivamente importante in questo processo del Non-Dimenticare (*Nicht-Vergessens*).

*I bambini e i ragazzi vogliono essere forti e identificarsi con i potenti. Come si rapporta lei a questi fatti nel suo lavoro di testimone dell'orrore?*

È la cosa più naturale del mondo che i giovani desiderino essere forti e potenti. Ma che cos'è la forza? La forza non consiste certo nel seguire la moda, nel seguire, ad esempio, delle ideologie di moda o fare cose che si ispirino a questi principi ideologici. La forza consiste nel fare ciò che si è riconosciuto come giusto, il che implica spesso l'andare contro corrente. Oggi comunque nei giovani vedo molta confusione. C'è una mancanza di valori — conosco giovani meravigliosi, ma manca loro la sicurezza: la sicurezza di sapere che cosa è giusto e che cosa è sbagliato non solo per me, ma anche per la società. Questa insicurezza nasce già in famiglia, dove molto semplicemente ai ragazzi non viene dato questo supporto, questo aiuto, e dove i più piccoli vengono abbandonati da soli. Una buona e giusta forma di forza oggi è ad esempio quella espressa dal volontariato, grazie alla quale il povero aiuta il più povero. Si tratta davvero di una forza molto grande, in quanto se si incomincia a picchiare uno straniero, è perché non lo si considera affatto come una persona, ma solo come una cosa. In questo modo si chiude allora il cerchio, nel senso che la riduzione dell'uomo a cosa viene scambiata come il prodotto di una forza.

*C'è un suo libro che continua il filo de Il fumo di Birkenau: I ponti di Schwerin. Da cosa nasce e che significato ha per lei?*

Due cose mi hanno spinto a scrivere questo libro. In primo luogo il ritorno dal Lager. Ma altrettanto importante era per me la rappresentazione di una giovane donna che aveva vissuto settanta anni fa e che aveva un solo scopo: la realizzazione di se stessa. Era una scelta molto difficile e dura. Ero una femminista, senza conoscere nemmeno il significato della parola; infatti durante il fascismo non esisteva né la parola né la cosa cui essa si riferisce. Quando ero giovane avevo un solo scopo: diventare libera e indipendente.

*In che cosa si differenziano i due libri e come li collega l'uno all'altro?*

Ne *Il fumo di Birkenau* non sono propriamente presente, ma sono, come l'ha definito Primo Levi, un "occhio che osserva" (*das "beobachtende Auge"*<sup>22</sup>); non sono dunque un personaggio esistente, ma solo osservante. *I ponti di Schwerin* è un testo che tratta della mia vita, della mia vita dopo il Lager, della mia vita come donna. In esso vi incontro quei tedeschi che in Lager non ho mai incontrato. Come lei sa, *Il fumo di Birkenau* è un libro in cui non compare nessun tedesco. Nel secondo libro vi sono tre o quattro figure, che io ho pure incontrato, che per me sono certamente molto significative, probabilmente anche come caratterizzazione dei tedeschi e della loro vita di allora. Penso, per esempio, a una persona anziana che aveva fatto il soldato durante la Prima Guerra Mondiale e ad altre tre figure da me incontrate — erano uomini come lei e come me — le quali mi hanno raccontato i loro sentimenti, del modo in cui hanno affrontato e sopravvissuto a questa guerra. Credo quindi che questo libro presenti una realtà del tutto diversa rispetto a quella del primo libro.

---

<sup>22</sup> Cfr. la Prefazione di Primo Levi a *Il fumo di Birkenau*: "L'autrice compare raramente in primo piano: è un occhio che penetra, una coscienza mirabilmente vigile che registra e trascrive...", op. cit., p. 7. [Nt]

*Lei stessa ha detto una volta che è riuscita a sopravvivere al KZ perché iniziò ad avvertire la forza mentale come un'armatura. "Il filo d'erba sul fango, il tramonto su Auschwitz" — sono cose che lei ha spesso visto. Dopo Auschwitz, come percepisce ciò che chiamiamo creato?*

Ciò che mi ha permesso di sopravvivere è stato il puro caso. Sono sempre stata fortunata, dal primo fino all'ultimo giorno<sup>23</sup>. Non ho fatto mai nulla per salvarmi e fu solo per il semplice caso che mi salvai. Rispetto al creato, ora, non posso dire che ami l'umanità<sup>24</sup>, ma amo la terra su cui abbiamo la fortuna di vivere; amo l'albero che fiorisce, il sole che tramonta. Talvolta racconto la storia del filo d'erba che incontravo ogni mattina in Lager<sup>25</sup>. Ogni mattina, quando percorrevamo la via centrale del campo per andare a lavorare, vedevo spuntare tra due pietre un filo d'erba. Tante mie compagne strappavano questi fili d'erba, ma io ne avevo uno speciale che ogni mattino guardavo e che mi diceva: Vi è della vita tra le pietre. E questo mi ha sempre confortato. Io trovo che la cosa più grande che noi abbiamo è la bellezza di questa terra, su cui possiamo vivere: questo è per me di grande conforto, è ciò che ancor oggi mi rende accetta la vita.

---

<sup>23</sup> Per quanto riguarda la "fortuna" capitata a Liana Millu negli ultimi giorni di Birkenau, si è già ricordato l'episodio (vedi *supra*, nota 18) di quell'unico treno che lei era riuscita a prendere nell'ottobre 1944 e che doveva portarla da Auschwitz a Ravensbrück e da qui a Malkow. Sulla "fortuna" relativa al primo giorno possiamo invece ricordare l'esperienza del suo arrivo a Birkenau, del suo "primo sguardo" gettato su quel *Vernichtungslager* in quella "chiara mattina di maggio" 1944 (cfr. Liana Millu, "Primo sguardo: arrivo a Birkenau", in *La via del sale*, n° 3, vol. IV, sett.-ott. 2000, "Perché la guerra?", Genova, 2000, pp. 23-24). Mentre era in attesa di entrare in Lager, a un certo punto la lunga coda di deportati, della quale lei faceva parte, fu spezzata in due. Liana Millu fu casualmente l'ultima della fila ad entrare in Lager, tutti gli altri che venivano dopo di lei furono condotti direttamente al crematorio. [Nt]

<sup>24</sup> C'è una breve poesia della Millu che, più di ogni altra spiegazione, esprime appieno la sua *disaffection* — per usare la parola di un poeta a lei caro: T.S. Eliot, — il suo amaro scetticismo nei confronti dell'umanità; una poesia che l'Autrice ci ha consentito gentilmente di citare: "*Invettiva 1945*": *Andate, umani. Più niente / Voglio avere a che fare / Con voi. / Voi che parlate, parlate, parlate, / Affannati come alacri formiche, / Accigliati come ragni in un buco. / E gli uomini sanno di sperma / E le donne di mestruo.* [Nt]

<sup>25</sup> Si tratta di un racconto che ora, insieme ad altre testimonianze, compare in *Dopo il fumo*, op. cit., pp. 35-38. [Nt]

## Ricordo di Liana Millu scrittrice appartata

CAROLA FREDIANI

Ha aspettato fino alle commemorazioni di quest'anno dell'Olocausto, lei che di giorni della memoria aveva intrecciato tutta la sua vita; e poi, dopo tanto resistere, se n'è andata. Liana Millu è morta lo scorso 6 febbraio, e i giornali l'hanno ricordata senza sprecare una parola di più. Dedicandole un po' di righe doverose sulla cronaca, non le pagine, che avrebbe meritato, della cultura.

Non che a lei avrebbe importato – ne sono sicura, anche se di persona non l'ho mai conosciuta. L'ho vista una volta sola, durante una conferenza al Goethe Institute – una delle tante a cui lei ha partecipato, dopo il lager, in un sforzo incessante, caparbio e fiducioso, di testimonianza. L'ho vista e avrei voluto stringerle la mano e dirle: Finalmente la conosco, signora Millu! Sono nove mesi che leggo e rileggo e studio e scompongo i suoi libri per la mia tesi sulle donne nei lager, e non sa quanto apprezzi la sua opera... Soprattutto mi sono sempre chiesta come è riuscita a scrivere un libro come *Il fumo di Birkenau*, così a caldo, a pochi mesi dalla fine della deportazione, senza scivolare mai nella retorica, senza farsi schiacciare dall'orrore, senza indulgere in patetismi, senza sbagliare un aggettivo, senza perdere la fluidità dello stile. Come ha fatto insomma proprio lei a diventare una simile scrittrice dopo Auschwitz, dopo che anche la possibilità di fare poesia era ormai data per spacciata da fior di intellettuali. Per non dire del modo diretto, onesto con cui, nei suoi libri, ha trattato la questione della violenza, di quella – atroce – subita dentro i lager, ma anche di quella – terribile – agita, se non nei fatti nelle menti; di quella che veniva respirata, introiettata, esorcizzata anche dalle vittime e che rendeva ancora più nefande, se possibile, le colpe dei carcerieri. Lei ne ha parlato in prima persona: ha ricordato l'odio profondo, viscerale indotto dal lager, “l'impeto di Birkenau, quel cieco impeto selvaggio che cerca la gola e la stringe”. Ha guardato in faccia la violenza anche quando nasce da se stessi, la perdita del senso di pudore, la solitudine del ritorno, l'assoluta incapacità della società circostante di capire, la voglia di farla finita; e l'ha fatto, ripeto, con asciuttezza, autoironia, e un disincanto come solo i grandi artisti.

Il suo romanzo autobiografico, *I ponti di Schwerin*, è una ben strana educazione sentimentale: dal suo desiderio di indipendenza come giovane donna italiana degli anni '40 passa agli allucinanti flash back della vita nel lager e poi rotola forsennatamente lungo tutto quel rocambolesco tragitto di ritorno dal lager all'Italia, passando per la Germania distrutta, la perdita della propria identità, l'impossibilità di un happy end. Lei forse meglio di chiunque altro ha spiegato cosa ha significato essere donna dentro il lager, nonché donna ex-deportata. Ma mi chiedo – e le chiedo: non ha giocato questo fattore, ancora una volta, a suo sfavore? Forse lei non ha avuto – in Italia, perché all'estero è diverso – la risonanza che meritava come scrittrice proprio perché catalogata, da subito, nel rassicurante parco protetto delle autrici dell'Olocausto al femminile? Ma forse lei avrebbe scrollato le spalle, lei che nella vita aveva superato ben altri ponti di quelli, fragili e oscillanti, costituiti dalle mie domande. Forse. Perché, quella volta, per chissà quale inconsulta forma di vergogna, non mi avvicinai. Ancora oggi lei è rimasta quella scrittrice misteriosa. Misteriosa anche per buona parte della nostra critica che non sembra averla mai del tutto capita.

*A immaginarmi capitalista mi veniva da ridere e non ero nemmeno convinta di essere giudea. Ero per la libertà, appassionatamente (...)*Liana Millu

## **Difficile libertà** **In memoria di Liana Millu**

PAOLA GUAZZO

Liana Millu è morta a Genova, nel febbraio di quest'anno, a una sola settimana dalla celebrazione della Giornata della Memoria (che, sia detto per inciso, si spera non diventi sempre più uno "Shoah day" mediatico-governativo, pieno del senno di poi - di cui, come si sa, son piene le fosse, anche quelli comuni di Auschwitz-Birkenau -, da parte del partito postfascista "pentito").

Scrivendo Laura Lilli su "La Repubblica" del 13/7/78 a proposito del libro *I ponti di Schwerin* (Le Mani, Recco-Genova 1998) che può essere accostato a *La tregua* di Primo Levi: - "Libertà" è un sostantivo femminile; e, secondo ogni apparenza, "la Libertà" è donna. Invece non è vero, "la Libertà" è un uomo. O almeno, lo è stata fino ad oggi, nel suo significato più reale e profondo, quello che i "Padri" hanno invocato come palingenesi per l'umanità. (...) Della libertà-donna abbiamo, fino ad oggi, scarse testimonianze. Per questo, ognuna di esse è preziosa. E' preziosa, per esempio, quella che Liana Millu ci fornisce con *I ponti di Schwerin* (...)-

Liana Millu nasce a Pisa nel 1914 in una famiglia ebrea; il padre è capostazione e la madre scompare giovanissima. Viene cresciuta dai nonni materni e da una zia professoressa di matematica, che, anche se a suo modo amorevole, le fa pesare fin da piccola le costrizioni di un'educazione borghese femminile. Liana decise di fare la giornalista e, pur osteggiata alla famiglia, riuscì ugualmente, già a diciassette anni, a pubblicare articoli per "Il Telegrafo" di Livorno, che il direttore Giovanni Ansaldo, al contrario di quel che avveniva di solito per gli esordienti, volle le fossero retribuiti; firmò questi articoli alterando il suo cognome originario, Millul, in Millu, cercando così -ingenuamente- di occultare la sua identità in famiglia. Liana ottenne il diploma magistrale studiando da privatista; nel '37 accompagnò dei bambini a una colonia marina e, nell'autunno dello stesso anno, vinse il concorso per insegnare alle scuole elementari di Montolivo, sperduto paese presso Volterra, pur continuando la sua attività di pubblicista. L'anno successivo, nel '38, le leggi fasciste decretarono l'espulsione degli ebrei da "ogni scuola di ordine e grado del Regno frequentata da Italiani". Millu lavorò dapprima come istituttrice di un bambino nella casa di un'agiata famiglia ebraica di Firenze, quindi, nel 1940, si trasferì a Genova, dove fece la dattilografa e la cartomante, precaria femminile *ante litteram*. Il 29 giugno del '39 un nuovo decreto aveva vietato agli ebrei anche l'attività giornalistica; Millu dovette nuovamente occultare la propria identità e firmare con un nuovo pseudonimo, Nàila - anagramma di "Liana"- due racconti sulla grama vita genovese fra fame e bombardamenti, *Il collega e Monte Pio*, pubblicati sulla rivista "Settimo giorno"; dopo l'8 settembre '43 entrò nella Resistenza, nell'organizzazione clandestina "Otto". Ricercata, fuggì a Venezia dove si unì ai gruppi Sap che agivano in Laguna. Fu arrestata dalla Gestapo nel marzo del '44; in maggio, dopo due mesi di prigionia, fu deportata ad Auschwitz-Birkenau, in Polonia, a soli 50 km da Cracovia "un campo elitario per la soluzione finale" (definizione usata dalla stessa Millu in *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, Regione Liguria, Genova, s.d., 21 ). Scrive Primo Levi nella sua prefazione a *Il fumo di Birkenau*, raccolta di racconti su Birkenau scritta da Millu nel '47: "La loro condizione era molto più pesante rispetto a quella degli uomini(...) lavori più pesanti e umilianti di quelli inflitti agli uomini; la presenza ossessiva dei crematori, le cui ciminiere, situate nel bel mezzo del campo femminile, non eludibili, non negabili, corrompono col loro fumo empio i giorni e le notti, i momenti di tregua e di illusione, i sogni e le timide speranze." (in L.Millu, *Il fumo di Birkenau*, 2 ed., Giuntina, Firenze 1986, 7).

Birkenau non è solo questo; si vive in baracche di legno, mentre quelle del campo di Auschwitz

sono in muratura, non c'è acqua corrente, come ad Auschwitz, pur giallastra e immonda; le latrine femminili sono costituite da una "fossa comune" profonda 10 metri, recintata da un bordo irregolare di grosse pietre e da una palizzata da cui spesso le prigioniere cadono morte nella cloaca: "La sola consolazione per gli ospiti di Auschwitz è che quelli di Birkenau stanno, se possibile, ancora peggio" (O. Friedrich, *Auschwitz*, Baldini & Castoldi, Milano 1994, 21).

Nell'ottobre dello stesso anno vi fu un'offensiva sovietica che indusse le SS di Birkenau a ordinare l'evacuazione del campo, che fu poi quasi immediatamente sospesa (la fuga definitiva dal campo e dalle responsabilità storiche avviene solo a partire dal 17 gennaio 45). L'evacuazione temporanea del 44 salvò la vita della scrittrice. Dopo un breve periodo a Ravensbrück, Millu fu tra le donne destinate al campo di Malkow, presso Stettino, nel nord dell'allora territorio del Reich, dove sorgeva una fabbrica di armamenti mimetizzata in un bosco. Dopo la liberazione della Germania, Liana poté tornare a Genova su un treno della Croce Rossa (agosto 1945).

E' del 16 novembre dello stesso anno il suo articolo *Il lavoro fa liberi*, pubblicato in prima pagina su "Il corriere del Popolo". Nel 1947 Levi pubblica *Se questo è un uomo*, presso le edizioni de Silva, non nell'edizione Einaudi in cui lo leggiamo adesso, che è del '56 (segnalo l'ostracismo di Natalia Ginzburg, favorevole a un oblio per la "riappacificazione"; fu lei stessa, vittima a sua volta del nazismo negli affetti più cari, a rifiutare il manoscritto); nello stesso anno anche Liana scrive di getto i racconti de *Il fumo di Birkenau*, che, pubblicati presso le edizioni milanesi "La prora", costituiscono la prima narrazione italiana - e femminile - della Shoah non strettamente legata a una dimensione diaristica, come nei coevi *Perché gli altri dimenticano* di Bruno Piazza e nello stesso Levi. Un carattere di obiettività non retorica, assenza di patetismo e sobrietà narrativa percorre l'amarissimo, atroce testo. Un senso di solidarietà, anche fisica, fra internate - ma privo, a mio avviso, dell'affabulazione patriarcale sulla Maternità e sull'Amore, che lo stesso Levi sembra invece indicare come "tratto forte" del testo nella sua prefazione alla ristampa Giuntina dell'86 - è fortemente presente, insieme a una certa dimensione "ironica" che non poco deve aver contribuito alla salvezza non solo interiore di Millu.

Nel 1978, Liana Millu pubblica *I ponti di Schwerin*, scritto fra il 72 e il 74 (Lalli, Poggibonsi; fu fra i finalisti del premio Viareggio nello stesso anno; ristampato nel 1998 da Le Mani), storia del rientro a casa di Elmina, alter ego della scrittrice, ma anche - in continui flash-back sulla vita di prigionia e sulla vita infantile, giovanile e adulta prima della guerra - tentativo di un disincantato e "parziale" romanzo autobiografico; dimensione non presente ne *La tregua* di Primo Levi, che resta legata a tempi memorialistici. I piani del presente - guerra e dopoguerra - sono affrontati in prima persona, quelli del passato in terza, segnando lo spazio di uno sguardo post-traumatico su un Sé personale e storico. Anche questo testo di Millu ha avuto, a parte il già citato articolo di Laura Lilli, una lettura sottilmente ma pervasivamente mistificante da parte della critica "neutra", cioè eterosessuale e maschile. Non è vero, per esempio, come scrive Francesco de Nicola nella sua introduzione all'edizione del '98 (op.cit., 19) che *I ponti di Schwerin* non siano un testo femminista; certo, forse non sono un testo direttamente *engagé*, non sono un testo di Carla Lonzi, tuttavia sono fortemente segnati da una dimensione di libertà che non è solo antifascista, non è solo emancipatoria, è anche di sguardo sulla condizione femminile (pre-politico, o meglio: pre-associativo, ma non per questo meno lucido) e, soprattutto, sulle dolorose aporie e conflitti dei rapporti eterosessuali in tutto il loro fulgido dispiegarsi di possibilità per la femmina umana: dall'iniziazione sessuale, allo stupro, all'incontro casuale, all'aborto, alla tenerezza verso il dominante, all'Amore. Ognuna di queste "fasi" viene consequenzialmente polverizzata da Millu nel corso dell'itinerario romanzesco, che è il *Bildungsroman* di un disincantamento. I ponti di Schwerin, passaggio topologico e concreto verso la libertà dalla prigionia nazista, divengono per Liana, nell'immediato dopoguerra, il simbolo di un'altra, difficile libertà: quella di un soggetto che non potrà mai più essere "integrato", di una creatura di confine rispetto anche alla "vita civile" della donna eterosessuale del dopoguerra; laddove Shoah, che in ebraico significa disastro, trova un significato che eccede l'esperienza personale e storica. Scrive Emmanuel Lévinas, internato ebreo e filosofo: - La traccia in quanto traccia non conduce soltanto verso il passato, ma è il *passaggio* stesso a un passato più lontano di ogni passato e di ogni avvenire che si annoverano ancora nel mio tempo. -

Da qui forse si genera all'improvviso, quasi spontaneamente, il nucleo indicibile ma evidente di un "avvenimento" : -" Ti darò una casa", disse, " Ti proteggerò". Quella schiarita interna diveniva sempre più vivida, comunicandole un senso di liberazione e di luce. Era sola, era libera. Era forte.(...) Finalmente. Prese la borsa, il giornale. Tranquilla, col suo lungo passo deciso, si avviò verso il nuovo ponte di Schwerin della sua vita. - ( *op.cit.*,324 s ).

# Liana Millu. Due libri postumi

## Appunti bibliografici

MARTA BAIARDI

### Campo di betulle

Liana Millu è morta a Genova più di due anni fa: il 6 febbraio 2005. Era nata a Pisa il 21 dicembre 1914. Aveva da poco compiuto novant'anni. Per sua volontà il suo corpo è stato cremato e le ceneri riposano nel Cinerario comune del cimitero di Staglieno a Genova, sua città adottiva dal 1940.

Confesso, non è che l'andare in fumo mi piaccia. Ma devo sollevare da un peso chi dovrà occuparsene. Così ho deciso per il Cinerario. Così, io che non posso dire di stravedere per la compagnia, come cenere andrò a mescolarmi con altre ceneri, tutto rigorosamente anonimo. Non ci sarò più, semplicemente. Voglio essere presente come vita, non con l'idea della morte, inevitabile nel funerale (...). Si vede che era scritto che andassi in fumo<sup>26</sup>.

La bibliografia di questa scrittrice-testimone, non priva di humour, si è di recente arricchita di due libri postumi, entrambi del 2006 ed entrambi usciti per i tipi della Giuntina di Firenze, già casa editrice del fortunato *Fumo di Birkenau*<sup>27</sup> la sua opera maggiore, vero e proprio *long seller* che molta fortuna ha avuto anche all'estero.

Malgrado la Millu sia stata oggetto di indagini, tesi di laurea e interventi critici, anche recenti<sup>28</sup>, e nonostante la sua produzione letteraria e giornalistica si sia dispiegata abbastanza copiosa nell'arco di molti decenni, tuttavia non esiste fino ad oggi un inventario completo dei suoi scritti né uno studio bibliografico accurato, strumenti essenziali per una ricostruzione e una valutazione approfondita di questa figura di intellettuale e scrittrice-testimone, cruciale nel panorama della deportazione italiana.

In generale in questa fase di "ipertrofia editoriale degli scritti di memoria<sup>29</sup>", nelle pubblicazioni correnti tendono a ricorrere improvvisazione e estemporaneità. Si pubblicano testi memorialistici in gran numero, anche di valore molto diverso, spesso senza alcun inquadramento critico e in

---

<sup>26</sup> Da una lettera di Liana Millu del 7 luglio 1995, cit. da Piero Stefani, *Introduzione*, in L. Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager* (prefazione di Paolo De Benedetti; introduzione di Piero Stefani), Giuntina, Firenze 2006, pp. 19-20.

<sup>27</sup> Il *Fumo di Birkenau* uscì per la prima volta nel 1947 (La Prora, Milano) senza ottenere alcun successo di pubblico, sorte peraltro comune a tutta la letteratura concentrazionaria degli anni Quaranta (compreso *Se questo è un uomo* di Primo Levi che uscì nello stesso anno). Il libro della Millu ebbe in seguito molte ristampe: nel 1957 (Mondadori, Milano-Verona), quando le tematiche concentrazionarie si riaffacciarono alla coscienza dell'opinione pubblica italiana e poi nel 1979 (Giuntina, Firenze). Nell'edizione del 1986 della Giuntina il libro si arricchì della prefazione di Primo Levi. Il *fumo di Birkenau* è stato anche molto tradotto all'estero, tra l'altro in Francia, negli Stati Uniti e in Germania.

<sup>28</sup> Cfr., per esempio, gli interventi di vari autori (Pier Antonio Zannoni, Gudrun Jäger, Sandra Arosio, Francesco De Nicola, Giovanni Meriana, Karin Herrmann, Mirella Tono, Bruno Rombi, Stefano Verdino), raccolti nella sezione dedicata a Liana Millu dalla rivista ligure "Resine. Quaderni liguri di cultura", XXXII, 103, 2005, pp. 5-48 e G. Jäger, "Che bella camicia di seta che avevo!". *Un'intervista-ritratto a Liana Millu*, in "Qualestoria", XXXII, 2, 2005, pp. 153-164 (si tratta della traduzione italiana di G. Jäger, "Was für ein schönes Seidenhemd ich hatte!" Liana Millu über die "Umwertung der Werte" in *Auschwitz-Birkenau und die weibliche Lebenswelt im Konzentrationslager. Ein Interview-Portrait*, in "Werkstatt Geschichte", VI, 20, 1998, pp. 95-104.

<sup>29</sup> B. Maida, *I libri della deportazione: un percorso tra storia e memoria*, in *Deportazione e memoria della deportazione*, "Il presente e la storia. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo", XII, 65, giugno 2004, p. 45.

concomitanza con l'affermarsi di politiche ufficiali della memoria, più impegnate sul piano delle celebrazioni che su quello degli approfondimenti e dei bilanci.

Nemmeno la Millu si è potuta sottrarre a questa deriva cultural-editoriale ed è così che *Campo di betulle*, il volumetto postumo firmato da Roberto Pettinaroli<sup>30</sup>, risente di un certo disinvoltato “uso pubblico” (ed abuso) sia della nozione di testimonianza sia di Liana Millu come autrice e come sopravvissuta; e si presenta forse più appropriato a fungere da *instant book* per le riempire le commemorazioni del Giorno della memoria che come un contributo meditato sulla scrittrice genovese e sulla deportazione.

Costituito da meno di un centinaio di pagine, il libro è frutto di un assemblaggio: il corpo centrale di una sessantina di pagine contiene un'intervista a Liana Millu, presentata nel sottotitolo come la sua “ultima testimonianza”. Ma il lettore cercherà invano precisazioni essenziali sul contesto dell'intervista: non gli vengono semplicemente fornite. Così non sappiamo né la data né le circostanze in cui l'intervista si è tenuta, così come ignoriamo se il testo provenga da appunti del curatore o da registrazione nastro o video la cui voce sia poi stata trascritta.

Nel volume anche questi banali elementi di informazione non compaiono, nemmeno in eventuali note; né tanto meno sono contenuti negli interventi tanto prestigiosi quanto generici di Moni Ovadia e dell'ex vicepresidente della Corte Costituzionale, la genovese Fernanda Contri, rispettivamente incentrati sull' “eroismo dei sopravvissuti”<sup>31</sup> e sul valore di questi nostri “martiri”<sup>32</sup> - gli ex deportati/e- per Resistenza e Costituzione.

Né sembrano queste istanze un eccesso di acribia. Si tratta invece di contrastare un pressappochismo diffuso - fra scrittori, editori, politici committenti e lettori - che non aiuta a sviluppare né la nostra conoscenza del passato - la deportazione, i suoi protagonisti, la loro ricezione nel discorso pubblico- né una solida coscienza civile nel nostro presente. Al contrario, proprio in presenza di un'ipertrofia delle fonti autonarrative, appare essenziale disporre di elementi che ci aiutino a comprendere meglio i contesti in cui queste “voci” si producono. Occorre dunque a questo scopo una catalogazione rigorosa, che discrimini fra generi diversi: se si tratta di scritti autografi autobiografici, o trascrizioni di interviste, o rielaborazioni d'autore, o ancora lettere o materiali diaristici. Allo stesso modo va indagata con pazienza la periodizzazione delle testimonianze: tanto il momento e i contesti in cui vengono raccolte, quanto la considerazione dell'età del testimone. Come ricorda opportunamente Luisa Passerini, occorre tenere in debito conto sia l'età che l'invecchiamento del testimone, categorie sfuggite tanto alla storia di genere quanto alla storia orale. Bisognerà imparare invece a tematizzare “la specificità del legame tra la memoria, il processo di invecchiamento e la consapevolezza dell'età”, dato che “l'impatto dell'essere vecchi sulle forme espressive del ricordo”<sup>33</sup> può pesare in misura determinante. Nessuna di queste considerazioni sembra alimentare questo lavoro di Pettinaroli.

Tuttavia anche in mancanza di un inquadramento critico degno di questo nome, l'intervista a Liana Millu, ripartita in diciassette capitoletti tematici, si distende in vari ambiti: la ribellione ai valori tradizionali nel “periodo triste della giovinezza”<sup>34</sup> con il relativo senso di “avere sprecato una fase della vita”<sup>35</sup>; l'adesione alla Resistenza fino alla traumatica esperienza concentrazionaria a Birkenau. Ma anche il percorso della Millu in relazione alla fede religiosa “da atea ad agnostica”<sup>36</sup>; le sue letture; l'amore per la poesia e nel primo dopoguerra l'insegnamento a Langasco in Alta Valpolcevera - “quei dodici anni, l'esperienza migliore in tutta quanta la mia vita”<sup>37</sup>.

---

<sup>30</sup> R. Pettinaroli, *Campo di betulle. Shoah: l'ultima testimonianza di Liana Millu*. Con il racconto “*La vergine*” di Schiele (prefazione di Moni Ovadia; postfazione di Fernanda Contri), Giuntina, Firenze 2006. Pettinaroli è giornalista al *Secolo XIX* di Genova.

<sup>31</sup> Moni Ovadia, *Prefazione*, in Pettinaroli, *op. cit.*, p. 7. Si tende qui ad enfatizzare l'eroicità dei sopravvissuti ai campi di sterminio, secondo una prevalente identificazione con la figura delle vittime molto diffusa nell'immaginario contemporaneo (cfr. D. Giglioli, *Una identità a misura di vittima*, “Il Manifesto”, 14 aprile 2007, p. 12).

<sup>32</sup> F. Contri, *Postfazione*, in Pettinaroli, *op. cit.*, p. 90.

<sup>33</sup> L. Passerini, *Il genere è ancora una categoria utile per la storia orale?*, in “QSC. Quaderni di storia contemporanea. Storie di genere”, 40, 2006, p. 10.

<sup>34</sup> R. Pettinaroli, *op. cit.*, p. 58.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ivi*, p.59.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 56.

Gli aspetti della vita del lager sono descritti con la consueta nitidezza a cui la Millu ha abituato i suoi lettori: la presenza costante e disumana della morte e della paura, respirata continuamente; il rapido abbruttimento e il degrado morale dei deportati e della stessa deportata Liana; la difficoltà di intrattenere amicizie che non fossero puramente “difensive”<sup>38</sup>; il senso disperante di un tempo sempre uguale a se stesso, con il susseguirsi una dopo l’altra di giornate infernali “ma con la speranza - si badi bene - che ce ne fosse una successiva [...], perché poter assistere allo scorrere del tempo significava rimanere vive”<sup>39</sup>.

I temi che la Millu solleva nel dialogo con Pettinaroli, pur ricorrendo anche in altre interviste degli ultimi anni della sua vita<sup>40</sup>, assumono tuttavia qui un tono più cupo che riguarda non solo il passato concentrazionario ma anche il nostro presente. All’anziana scrittrice il lager si presenta non tanto come un incubo notturno ed oscuro, quanto come un “fantasma che si riaffaccia continuamente” e che ha “consistenza reale quasi fisica”, riconoscibile “attorno a noi nella cronaca di tutti i giorni”<sup>41</sup>. E’ così che il “disgusto per tutta la violenza che ci circonda”<sup>42</sup> ogni giorno ci parla di Auschwitz. Emerge nella Millu la disillusione profonda che il mondo non sia diventato

ciò che alla fine del secondo conflitto mondiale avevamo sognato – un luogo di pace e di fratellanza o, quanto meno un posto in cui fosse possibile convivere civilmente, tollerandosi reciprocamente<sup>43</sup>.

Si manifesta un’aperta sfiducia nel futuro, che sembra qui prevalere persino sulla possibile salvezza illuministica del comprendere; quel “conoscere, studiare, ricordare il passato, sforzarsi di capire”<sup>44</sup> che pure, secondo la Millu, dobbiamo continuare a proporre alle nuove generazioni. Anche se dunque permane, la fedeltà all’antica “missione”<sup>45</sup> di educare, che è stato poi il felice mestiere della Millu tutta la vita, ciò le appare qui più come una speranza che come una certezza e sembra prevalere una sfiducia generale.

Io non sono affatto ottimista sull’umanità. Non la amo, perché non ne ho, non ne posso avere un grande concetto [...]. In generale non ho, non posso avere grande fiducia nel prossimo. Credo purtroppo che l’istinto – ciò che noi chiamiamo così - sia sempre quello che ci animava sin dai tempi delle caverne e che non possa essere permanentemente soffocato<sup>46</sup>.

Ma Pettinaroli, impermeabile ad una così disincantata contemplazione del reale, da intervistatore si improvvisa scrittore e ci offre, assemblato all’intervista, un racconto di sua invenzione che, nella veste editoriale del volumetto, precede addirittura l’intervista. Il racconto di Roberto Pettinaroli, “*La vergine*” di Schiele<sup>47</sup>, è in realtà una vera e propria espansione del racconto di un parto contenuto nel *Fumo di Birkenau*. Maria, una delle eroine della Millu sconfitte dal lager, è una giovane donna compagna di pagliericcio dell’io narrante. Si scopre ben presto che è incinta e che consapevolmente ha tenuta nascosta la sua gravidanza nel lager. Il racconto si struttura tutto intorno all’odio che questa notizia sortisce fra le internate, soprattutto nella vecchia Adela, che ha perduto la propria figlia

<sup>38</sup> *Ivi*, rispettivamente a p. 45; 44; 42.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>40</sup> Per le interviste rilasciate da Liana Millu, cfr.: S. Ferrari, *Visita a Liana Millu*, in “Storia e memoria”, III, 1, 1994, pp. 77-84; Archivio storico dell’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea di Genova, Fondo interviste, Alberto Piccini (a cura di), *Intervista a Liana Millu* (20 marzo 1995), dattiloscritto, pp. 1-7; G. Jäger, “*Che bella camicia di seta che avevo!*” *op. cit.*, pp. 153-164; D. Dambitsch, *Im Schatten der Shoah. Gespräche mit Überlebenden und deren Nachkommen*, Philo Verlagsgesellschaft, Berlin-Wien 2002, pp. 67-77; P. A. Zannoni, *Intervista del TGR Settimanale RAI a Liana Millu. Giorno della Memoria 2003* (video), RAI, Roma 2003; P. A. Zannoni, *Liana Millu: intervista per i 90 anni*, in “Resine. Quaderni liguri di cultura”, 103, 2005, pp. 7-9. Cfr. anche il volume autobiografico: L. Millu, *Dopo il fumo. “Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau”*, a cura di Piero Stefani, Morcelliana, Brescia 1999.

<sup>41</sup> R. Pettinaroli, *op. cit.*, p.36.

<sup>42</sup> *Ivi*, p.81.

<sup>43</sup> *Ivi*, p.36.

<sup>44</sup> *Ivi*, p.84.

<sup>45</sup> *Ivi*, p.57.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>47</sup> R. Pettinaroli, *Campo di betulle*, “*La vergine*” di Schiele, *cit.* pp. 9-26.

incinta a sua volta, e che ora spende tutte le sue energie per rendere difficile la vita della povera Maria. Quest'ultima invece resiste imperterrita in un atteggiamento di speranzosa attesa e mantiene, malgrado le sofferenze patite, fede nella fine della guerra e nel buon esito della sua gravidanza. Una notte arrivano i dolori del parto. La scena ricostruita con grande sapienza dalla Millu è memorabile: la forza di questo evento primordiale è tale da rovesciare le relazioni interne fra le donne della baracca. Tutte in qualche modo, persino le crudeli "prominenti" partecipano e assistono allo straordinario avvenimento.

In tutte le donne che si accalcavano intorno [a Maria], c'era un'attesa quasi mistica, l'attesa vibrante di misteriosa deferenza che invade religiosamente coloro che assistono al rito sanguinante della maternità<sup>48</sup>.

Nel *Fumo di Birkenau* il materno sembra sottrarsi alla degenerazione generale. Incarnato in tre eroine-madri - una delle quali è questa Maria - pur sconfitto duramente e destinato allo scacco, nel naufragio di ogni rapporto umano, rappresenta un aspetto duraturo di indenne moralità. Il materno è capace di mostrare una forza indenne, un amore gratuito che può giungere al sacrificio di sé. E' una possibilità di riscatto, rispetto alla discesa agli inferi che abbiamo imparato a vedere con gli occhi della scrittrice genovese. Nella scrittura asciutta e tagliente della Millu tocca proprio al materno concentrare un nucleo irriducibile di commozione, come avviene nella toccante descrizione del parto di Maria nella baracca. Si crea intorno a questo evento, nel contempo brutale, religioso e drammatico, e intorno al neonato che finalmente viene alla luce, "una rossa, tenera, piccolissima cosa"<sup>49</sup>, una solidarietà del tutto inconsueta nel lager, tanto ancestrale e profonda quanto effimera. All'alba un'emorragia mette fine al "sogno di Maria"<sup>50</sup>, che muore assieme alla sua creatura, e dunque riprende il suo corso vittoriosamente "il duro giorno di Birkenau che non ammetteva nascita né morte, ma solo silenzio e obbedienza alle sue leggi spietate"<sup>51</sup>. Il "duro giorno di Birkenau" ha la meglio sul materno, anche se per un fugace istante nella notte nera di Birkenau, la potenza generatrice umana ha piegato le coscienze indurite e ha sottomesso le leggi maligne del campo.

A fronte dell'intensa tragicità che scaturisce da questa maternità sconfitta<sup>52</sup>, prende corpo nel racconto di Pettinaroli invece una storia con un epilogo e un registro completamente diversi. In omaggio ad un provvidenzialismo in netto contrasto con la poetica e il pensiero della Millu, trionfa il lieto fine: Pettinaroli immagina che Erika, la bambina partorita nella baracca di Birkenau (il "campo di betulle" del titolo), invece di morire dissanguata come nel testo della Millu, sarebbe stata salvata, e più volte: prima da un soldato del corpo di guardia, poi da una famiglia di contadini polacchi ed infine da un ufficiale medico della Wehrmacht<sup>53</sup> ma "di gran cuore"<sup>54</sup>, che l'avrebbe portata a Berlino, dove sarebbe stata adottata da un suo fratello e cresciuta senza conoscere la verità sulle sue origini. Dopo una breve indagine, il racconto si conclude in rosa con la piena agnizione di Erika intorno alla sua nascita, oramai pienamente convinta che anche "l'impossibile può accadere"<sup>55</sup>, mentre noi lettori rimaniamo in proposito assai più dubbiosi. E' ovviamente legittima ogni creazione letteraria, anche se in questo caso si potrebbe forse eccepire sull'opportunità e il buon gusto che lo stesso libro, contenente la testimonianza resa dalla Millu a Pettinaroli, veicoli poi anche un racconto di *fiction* firmato dallo stesso autore dell'intervista.

---

<sup>48</sup> L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze 1986, pp. 72-73.

<sup>49</sup> L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., p. 73.

<sup>50</sup> R. Pettinaroli, op. cit., p. 29.

<sup>51</sup> L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., p.73.

<sup>52</sup> A proposito degli aspetti della maternità nei lager, cfr. M. Baiardi, *La deportazione delle donne*, in AA.VV., *Civiltà, guerra e sterminio. Lezioni di storia. Atti dei seminari di formazione per insegnanti (5 dicembre 2001-29 novembre e 6 dicembre 2002)*, Regione Toscana, Firenze-Pisa 2003, pp. 109-119; A. Rossi-Doria, *Memorie di donne*, in *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. Vol. II, La memoria del XX secolo*, a cura di Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levi Sullam, Enzo Traverso, Utet, Torino 2006, pp. 464-470.

<sup>53</sup> R. Pettinaroli, op. cit., pp. 18; 25.

<sup>54</sup> L'espressione è di Giacomo Debenedetti, che così definisce due militi delle SS, impegnati a Roma nella razzia antiebraica del 16 ottobre 1943: "Come in tutte le *Mie prigionie* c'è sempre un carceriere buono, così in questa razzia [a Roma, il 16 ottobre 1943] ci saranno le S.S. di gran cuore" (G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Sellerio, Palermo 1993, p. 43, sott. dell'A.).

<sup>55</sup> R. Pettinaroli, op. cit., p.25.

Ma questo espandere con la *fiction* romanzesca l'episodio (durissimo) del parto di Maria della Millu, dimostra di non averne saputo cogliere la forza drammatica e appare una scelta particolarmente dubbia e riprovevole, non solo per l'esito estetico che il racconto di Pettinaroli raggiunge - di essere francamente brutto e sciatto- ma anche per il senso stesso che l'operazione assume sul piano della ricezione della letteratura concentrazionaria: una ingente quanto insulsa banalizzazione. In ogni caso, al di là della modesta riuscita artistica, appare particolarmente infelice anche la scelta di giustapporre in sequenza il racconto inventato con le parole della Millu nell'intervista: in tale veste editoriale, invece di potenziarsi, i testi sembrano perdere entrambi di vigore.

Mescolare il *vero* della testimonianza, che ha come suo compito elettivo quello di restituirci la nuda verità di uno specifico accaduto e il *verisimile* dell'*inventio* letteraria, che risponde a criteri linguistici ed estetici, può essere una scelta assai rischiosa, come ben sapeva il Manzoni che tanto ne discusse. In ogni caso, per chi con la *fiction* concentrazionaria desidera cimentarsi, vale la regola che, se dopo Auschwitz si può continuare a scrivere, "tuttavia non si può più scrivere come prima"<sup>56</sup>. Fare poesia (e romanzi e racconti) si può e si deve, come i percorsi accidentati ma ricchi delle letterature europee da più di mezzo secolo ci vengono dimostrando a dispetto dell'aforisma di Adorno, ma come ricorda Cavaglion, occorre rispettare quel leopardiano e

forte legame che esiste nella scrittura tra l'altezza dello stile e l'argomento che si tocca: più cresce l'importanza dei pensieri, più deve crescere anche la bellezza del dire; se non funziona questa dialettica fondamentale si cade nella banalità e nella scontatezza<sup>57</sup>.

Che è quanto accade appunto alla "*Vergine*" di Schiele.

Per contrastare simili iniziative e non cadere in operazioni culturali ed editoriali così ambigue c'è una sola strada: sfuggire le suggestioni delle approssimazioni facili e nel contempo contrastare ogni sorta di sacralizzazione delle parole dei testimoni; studiare con umiltà le loro opere, affidandosi agli strumenti della filologia, da sempre in grado di fornire i mezzi per stabilire verità sui testi, forse parziali ma non mitologiche. A mio parere, solo a partire da un rilancio meditato della filologia applicata alla memorialistica concentrazionaria - come forma profonda di rispetto e di ascolto delle parole dei testimoni - potremo salvarci da queste derive per provare ad ampliare le nostre conoscenze tanto dei deportati scrittori (donne e uomini) quanto dei contesti storici che questi/e hanno attraversato per trasmetterci e lasciarci in eredità la "mala novella"<sup>58</sup> del Novecento.

## Tagebuch

L'altro libro postumo di Liana Millu è il *Tagebuch*<sup>59</sup>, la cui pubblicazione rappresenta un evento assai significativo: si tratta del *Diario del ritorno dal lager* di Liana Millu. Per gli studiosi ed i lettori è stato un evento molto atteso, per averne parlato la stessa scrittrice a più riprese, specialmente nel tardo romanzo autobiografico *I ponti di Schwerin*<sup>60</sup> del 1978. Raccontando le enormi difficoltà del suo ritorno dal lager, nel momento cruciale dei fallimenti della protagonista Elmina (alter ego di Liana nei *Ponti*), quando tutte le aspettative stanno andando amaramente deluse, l'unico punto di forza in grado di contrastare l'autodistruzione diventa proprio questo *Tagebuch* gualcito, "con la

---

<sup>56</sup> A. Cavaglion, *Scrivere dopo Auschwitz. In Italia e in Europa. Qualche considerazione introduttiva*, in *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, a cura di Giovanna D'Amico e Brunello Mantelli, Franco Angeli, Milano 2003, p. 103. Nella stessa pagina, Cavaglion aggiunge anche che "Auschwitz non squalifica l'arte, anzi la mobilita, la schiaffeggia, la scuote dalle fondamenta, la costringe a reagire, a rifiutare l'inerzia e rompere il silenzio".

<sup>57</sup> A. Cavaglia, *Parola, silenzio, memoria. Esiste una forma letteraria per la testimonianza?*, in *Il racconto della deportazione nella letteratura e nel cinema*, "I Quaderni della Porta", 73, Fondazione Serughetti-La Porta, Bergamo 1999, p. 28.

<sup>58</sup> L'espressione deriva dal verso di Levi della poesia, datata 9 gennaio 1946, *Il canto del corvo*: "Sono venuto di molto lontano/per portare la mala novella" (Primo Levi, *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 2004, p. 16).

<sup>59</sup> Si veda la nota 1.

<sup>60</sup> L. Millu, *I ponti di Schwerin*, ECIG, Genova 1994 [I ed.: Poggibonsi, Lalli, 1978]. Il libro ottenne anche un certo successo di pubblico come finalista al premio Campiello.

copertina di finto coccodrillo e la serratura antindiscreti”<sup>61</sup>. La Millu stessa racconta che nel corso del suo viaggio di ritorno il *Tagebuch*

con una matita e una scheggia di specchio mi nutriva più di quello che mettevo nello stomaco. Quando avevo scritto “Forse oggi è il 3 maggio” era stato un momento grande. Potevo ancora scrivere<sup>62</sup>.

Raccolto nella cantina di una fattoria tedesca pochi giorni dopo la liberazione ai primi di maggio 1945, il *Tagebuch* accompagnò la nostra reduce durante i mesi del rimpatrio. Si apre infatti alla data del 10 maggio e si interrompe il 1° settembre 1945, subito dopo il passaggio del Brennero. È un ritorno tutt’altro che felice quello della Millu. Tuttavia il *Tagebuch*, proprio davanti a tutte le cocenti disillusioni che la Millu subisce, nel momento più tragico di questo percorso drammatico, di fronte alla tentazione del suicidio nella vigilia del Natale 1945, assume nel racconto autobiografico un valore salvifico:

Sul tavolino vicino al letto c’era il diario; quel *Tagebuch* gualcito che avevo raccolto tra i mobili fracassati della fattoria e anche il pezzetto di matita che mi aveva rallegrato quei giorni. Non ci avevo più scritto niente. A fatica, perché la luce mi faceva male agli occhi e la testa sembrava stretta in una morsa, li trovai, li presi. “Natale ‘45”. Scrivevo con sforzo lentamente<sup>63</sup>.

La scrittura avvia un processo di ricostruzione interna nella sopravvissuta, una rinnovata capacità di prendersi cura di se stessa. Ed è proprio il *Tagebuch* ad aprire quella “vivida schiarita interna”<sup>64</sup>, che rappresenta una rinnovata capacità di intravedere il futuro prendendosi cura di sé. Scrivere dopo l’esperienza del lager rappresenta per molti e molte una scelta solo apparentemente antieconomica. In realtà diventa un’indispensabile strada per riformulare la propria identità e mettere in comunicazione i due mondi - il lager e quello normale - che sono percepiti come irrimediabilmente inconciliabili. Presuppone un fare i conti con ciò che si è diventati, con ciò che si è conosciuto, con quella “conoscenza infinita intrasmissibile”<sup>65</sup> che è per tutti i reduci e le reduci l’ingombrante sapere concentrazionario. Per la Millu scrivere è tuttavia qualcosa di più: è una scommessa che ha a che fare con una sua scelta profonda e antica, precedente il lager: il riuscire a diventare scrittrice, dimostrando che non tutto della propria identità era stato divorato dai mesi passati a Birkenau e a Malchow..

Il *Tagebuch* era rimasto nei cassetti di Liana Millu fino alla metà degli anni Ottanta, tuttavia non intonso, al contrario “frequentato per anni”<sup>66</sup> dalla scrittrice, fino a quando lei stessa ormai in tarda età decise che sarebbe diventato un libro postumo. Lo affidò allora alle “mani giovani e devote”<sup>67</sup> di un amico, lo studioso delle religioni Piero Stefani<sup>68</sup>, a condizione che questi lo custodisse, senza farne niente, neppure leggerlo, fino a che lei fosse rimasta in vita. Le cose sono puntualmente andate come Lina Millu aveva previsto e voluto: il suo diario è rimasto per vent’anni nella casa di Stefani,

---

<sup>61</sup> L. Millu, *I ponti di Schwerin*, op. cit., p. 25.

<sup>62</sup> L. Millu, *I ponti di Schwerin*, op. cit., p. 25.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 214.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>65</sup> R. Antelme, *La specie umana*, [tit. or., *L’espèce humaine* Paris, 1957], Einaudi, Torino 1969, p. 284.

<sup>66</sup> P. Stefani, *Introduzione*, in Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 17.

<sup>67</sup> L. Millu, *Quel mozzicone di matita del Mecklenburgo*, in L. Millu, *Tagebuch* op. cit., p. 25.

<sup>68</sup> Piero Stefani, nato a Ferrara nel 1949, dove vive, insegna storia e filosofia in un liceo scientifico; è inoltre docente di ebraismo presso l’Università di Urbino, presso l’Istituto di Studi ecumenici “S. Bernardino” di Venezia e all’Antoniano di Bologna. Redattore della rivista “Il Regno” di Bologna, ha pubblicato: *Introduzione all’ebraismo* (Queriniana, Brescia 2004); nella collana “Farsi un’idea” dell’editrice il Mulino, Bologna, *Gli ebrei* (1997), *La Bibbia* (2004); *Dies irae. Immagini della fine* (Il Mulino, Bologna 2001); *Le radici bibliche della cultura occidentale* (Bruno Mondadori, Milano 2004) e *L’antigiudaismo. Storia di un’idea* (Laterza, Roma-Bari 2004). Amico della Millu fin dai tempi degli interventi della scrittrice alla Cattedra dei non credenti, promossa dall’allora arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini (cfr. in particolare, L. Millu, *Testimonianza* in Carlo Maria Martini, Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Benedetto Carucci Viterbi, Paolo De Benedetti, Stefano Levi Della Torre, Elena Loewenthal, Liana Millu, Piero Stefani, *Chi è come te fra i muti?*, Garzanti, Milano 1993, pp. 85-94), Stefani ha curato anche la raccolta di interventi della Millu sul lager, *Dopo il fumo. “Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau”* (Morcelliana, Brescia 1999).

custodito come “una cosa sacra”<sup>69</sup> fino ad oggi. C’è da essere molto grati a Stefani di avere scelto di pubblicare il *Tagebuch*, anche se sappiamo che qualche incertezza deve avere scosso l’animo del curatore sull’opportunità di rendere pubblico questo scritto con le sue incoerenze e oscurità, ma soprattutto lasciando che fosse rivelata, nel finale, un’esperienza amorosa della Millu, nata nelle corsie dell’ospedale di Verden, aspetto forse “troppo intimo e per certi versi ambiguo”<sup>70</sup> per essere divulgato. Infine in Stefani l’amico di Liana e lo studioso devono essersi trovati d’accordo sulla “decisione di far giungere [queste] pagine senza uguali”<sup>71</sup> ai lettori e così il *Tagebuch* ha visto finalmente la luce.

Costituito nel quaderno originale di cinquantasei pagine manoscritte, diventate sessantacinque a stampa, il *Tagebuch* purtroppo non si presenta in edizione critica, come avrebbe meritato e come sarebbe stato auspicabile, ma fortunatamente Stefani ha realizzato la pubblicazione integrale del manoscritto, apportando soltanto correzioni molto marginali e soprattutto senza operare tagli nel testo, espungendo unicamente “alcuni indirizzi appuntati qua e là”<sup>72</sup>. Si tratta di un documento molto raro nell’ambito della letteratura memorialistica, sia per l’altezza cronologica in cui il diario è stato composto, così a ridosso della liberazione, sia per l’abbassamento della sorveglianza letteraria, abituale in una scrittrice esperta come la Millu, qui limitata dalla natura stessa di queste pagine, originariamente non destinate al pubblico. Siamo in presenza di un testo scombinato, spesso non chiaro, privo di un’organizzazione tematica strutturata, che nasce innanzitutto come una sorta di strumento di auto-aiuto di cui la sopravvissuta si dota nella lunga strada del rimpatrio e che la accompagna nell’estate del 1945 nelle stanze bianche dell’ospedale di Verden. Il *Tagebuch* ha la struttura di uno zibaldone: frammentario e disuguale nei temi e nello stile, vi troviamo mescolati alla rinfusa pensieri, riflessioni, ricordi, propositi per il futuro, reminiscenze degli amati poeti, bollettini medici, menù, indirizzi. Non sono pagine che raccontano. Ma rapsodicamente, con scrittura disuguale e quasi sempre franta anche nella sintassi, ci immettono invece in una esistenza traumatizzata dalla violenza del lager, ferita ma dotata di una coscienza vigile, pronta all’autoanalisi. Sulla base di associazioni mentali imprevedute, il diario si sofferma di volta in volta sui personaggi incontrati, su lacerti di ricordi concentrazionari che affiorano oscuramente e sull’ “inquietudine profonda”<sup>73</sup> relativa al ritorno, che ricorre continuamente in queste pagine. “Quasi una disperazione”<sup>74</sup>, via via che l’ora del rimpatrio si avvicina, cresce nella Millu la “malinconia di questo futuro”, così come la consapevolezza di quanto “il ritorno sarà duro. Sarà certamente amaro. E ancora sarà una rassegnata, calma delusione”<sup>75</sup>.

Le date del diario scandiscono in realtà in questi pochi mesi, insieme alla guarigione del corpo, anche una qualche forma di ritorno alla normalità, ma si tratta di un processo non lineare, contraddittorio, ambiguo. Niente è facile per la reduce di Birkenau: non lo è riprendere a mangiare, né scrivere, né ricordare la vita passata o progettare il futuro. Anche l’innamoramento di Liana, con l’inevitabile separazione al rientro in patria, porta delusione e “una profonda infelicità”<sup>76</sup>. Il *Tagebuch* ci fa penetrare in diretta sui mesi della “tregua” della ex deportata Liana Millu: ma la scrittura che ci troviamo davanti, così disuguale e frammentata, non ha niente di picaresco né di riconciliante. Emerge invece un mondo interiore inceppato, pieno di rabbia, irritazione, sarcasmo, in cui risuona ancora ogni tanto, a fronte della disperazione della reduce, il motto nichilista del lager, “*Scheißegal*”:

---

<sup>69</sup> P. Stefani, *Introduzione*, op. cit., p. 17.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>71</sup> *Ibidem*; cfr. anche il breve ritratto di Liana Millu, scritto subito dopo la sua morte, che contiene l’anticipo di alcune pagine del *Tagebuch* (P. Stefani *Voce narrante, Profilo. Liana Millu, 21 dicembre 1914 - 6 febbraio 2005*, “Il Regno-attualità”, LII, 4, 2005, pp. 138-139).

<sup>72</sup> P. Stefani, *Nota del curatore*, in Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 22.

<sup>73</sup> L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 73..

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 46; cfr. anche le pp. 73-74.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 93.

non voglio pensare a niente. Nessuno ti aspetta? *Scheiß!* Non hai niente? *Scheiß!* Vivi alla giornata? Fregatene!<sup>77</sup>.

Ma lo *Scheißegal*, la “suprema saggezza”<sup>78</sup> del lager, non porta alcuna pacificazione. Né è davvero possibile “fregarsene” proprio di tutto. A un certo punto la parola stessa - *Scheißega l* - sembra prendersi la sua vendetta nel diario: esce di metafora, si risemantizza, caricandosi dei terribili ricordi scatologici del lager, che finiscono per allagare e sporcare tutto:

Ricordo i giorni dei posti senza gabinetti, i giorni della diarrea, quando l’odore degli escrementi sembrava riempisse tutto il mondo. *Scheißegal! Scheiße* il ritorno, *Scheiße* il campo, *Scheiße* tutto<sup>79</sup>.

In questo mondo in cui non c’è altro che *Scheiße*, Liana Millu comprende anche con rabbia e sgomento quanto sia duro per lei, reduce dal mondo infernale del lager, riconnettersi con “la vecchia anima di Lim”<sup>80</sup>, riprendere ritmi, pensieri e comportamenti consueti ad uno status di normalità.

Quello che è strano è che trovandomi in mezzo a della gente allegra, allegra io pure, e mentre ridiamo e scherziamo, improvvisamente provo un distacco assoluto da tutto quello che mi circonda. Isolata, mi fisso a guardare le cose e le persone intorno a me: esse mi danno un senso di stranezza e di irrealtà, come se non esistessero che per un inganno della fantasia. Io non ho niente a che fare con loro, io sono di un mondo crudele e doloroso, aspetto quasi che tutto si dilegui e che un secco comando mi riconduca nella “mia” realtà. Sono io - penso - che rido e vivo come loro? Sono io, questa che è in mezzo a questa vita, o era un’altra quella che ha vissuto esperienze dure? E’ una sensazione tristissima e acuta che turba; e solo con grande sforzo riesco a nasconderla<sup>81</sup>.

E d’altra parte, alla giovane reduce manca anche il conforto di un approdo sicuro al rimpatrio: Liana è senza casa, senza lavoro, senza soldi; i legami familiari con la famiglia a Pisa sono conflittuali e labili e teme ragionevolmente che Cen, Vincenzo Cardinale, l’amore genovese, non la stia affatto aspettando. Inoltre amarissime considerazioni sul proprio passato trapelano in alcuni passi del *Tagebuch*: tutta la sua gioventù appare alla Millu “sciupata, sacrificata, sporcata”<sup>82</sup>. La riempie di tristezza “il disgusto di una vita mancata, di una vita dolorosa, piena di malvagità e di errori”<sup>83</sup>. Ma a questo nero bilancio sul tempo sprecato della propria giovinezza, nelle pagine del diario si alternano anche momenti di speranza; filtra ogni tanto la fiducia di riuscire a ricostruirsi una vita degna; di poter “guadagnare la mia casettina sul lago”; così troviamo propositi fermi per il futuro di “lavorare e lottare”<sup>84</sup>, sostenuti da “un inquieto desiderio di fare qualcosa”<sup>85</sup>, che niente altro è poi che l’idea salvifica di scrivere. Sotto questo aspetto il *Tagebuch*, oltre alle alterne effusioni sentimentali e umorali tipiche della scrittura diaristica, costituisce anche una consapevole prova di scrittura. La volontà di scrivere sprigiona da ogni pagina, anche se, come osserva Stefani, non di una compiuta testimonianza si tratta, poiché “l’unicità del *Tagebuch* sta proprio nel suo carattere pretestimoniale”<sup>86</sup>.

La Millu in ogni caso esercita e sforza la propria scrittura in più direzioni: riprende in mano questo aspetto della sua vita precedente il lager, l’unico che le appare possibile e vitale. Quanto allo stile, l’autrice programmaticamente decreta che “deve rimanere francescano”; si vieta “di diventare

---

<sup>77</sup> L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 35. *Scheiss egal* sarà anche il titolo di uno dei racconti più cupi del *Fumo di Birkenau*, in cui due sorelle olandesi diventano estranee e nemiche, perché una decide di prostituirsi per non morire e l’altra muore effettivamente di stenti, ma senza perdonare la sorella (L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit., pp. 119-145).

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 33 (cfr. anche p. 44).

<sup>79</sup> L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 35.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 64 (Lim è l’abbreviazione di Liana Millu).

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 65. La stessa cognizione della interminabilità del lager è formulata in Alzarsi, poesia di Primo Levi datata 11 gennaio 1946, di poco posteriore a questa nota della Millu: “Ora abbiamo ritrovato la casa/il nostro ventre è sazio,/abbiamo finito di raccontare./ E’ tempo. Presto udremo ancora/il comando straniero/ “Wstawàc” (in P. Levi, *Ad ora incerta*, op. cit., p. 18).

<sup>82</sup> L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 47.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>86</sup> L. Millu, *Tagebuch*, op. cit., p. 15.

ampollosa” e di ricorrere a troppi aggettivi e a un “tono magniloquente”<sup>87</sup>. Si sperimenta poi nelle descrizioni: in una pagina intitolata *Ritratti (ahimè) senza figure*, troviamo delineati efficacemente i personaggi incontrati nel rimpatrio. Con pochi tratti, è presentato, per esempio, il dottor Simoni, che “lungo magro, viene; il mento sul petto, lo stetoscopio lucente sul gran camice, apre la porta come il messo del destino”<sup>88</sup>. Oppure più a lungo e impietosamente, Lotti:

Col piccolo seno eretto sul grasso ventre disfatto, la testa arricciata come certe bambole, i piccoli occhi scuri che nei momenti di riposo presentano un fondo di sguardo opaco, pieno di diffidenza e di calcolo, Lotti non mi piace molto. Ha il sorriso largo ma servile, astuzia femminile e non intelligenza illumina il viso un po’ troppo acceso. Pesante nello scherzo, leggera nel serio, Lotti è la trasfigurazione umana delle scatole di cipria dell’Upim<sup>89</sup>.

Altrove la Millu si sofferma su un soldato tedesco incontrato alla stazione, portatore della “stanchezza greve della disfatta”<sup>90</sup>. Davanti a questo giovane, che poteva essere “uno di quei visi che nei tempi orgogliosi giravano pieni di primitiva arroganza”, la reduce non prova odio. Lo osserva, ne coglie “lo sguardo sfuggente di una bestia catturata e impaurita, lo sguardo del cane che aspetta il colpo”. Ne comprende “l’infinita stanchezza, l’infinita umiliazione, persino la bestiale paura”<sup>91</sup> e si convince che nessuna creatura umana potrà mai diventare per lei soltanto un “pezzo”. Riconosciamo in questi “ritratti”, nell’asciuttezza delle emozioni e nella lucidità dei ragionamenti il passo della scrittura che di lì a poco si svilupperà nel *Fumo di Birkenau*: e quello stesso “occhio che penetra”, quella stessa “coscienza mirabilmente vigile che registra e trascrive”<sup>92</sup>, che già Primo Levi aveva attestato come le cifre caratteristiche del libro maggiore della Millu. Ma il *Tagebuch* non è solo un’esercitazione, contiene anche, come una specie di “Ur-testo”, il primo precoce progetto del *Fumo di Birkenau*, che risale al 15 giugno 1945:

Mi sveglio bene, Mattinata luminosa. Mente sveglia, gran voglia di scrivere. Ma cosa? Ricordi! “*I racconti di Birkenau*”<sup>93</sup>: quelli sarebbero meglio di un reportage già superato. Il primo. Paula. Paulette (L’ardua sentenza) R Le Milano (La madre segue la figlia) Il marito morto« (Zinuska) lieto fine Mia (Comando 110) R Il Cremà (La Risorta)<sup>94</sup>.

La struttura del libro è qui solo abbozzata ma certa. Anche la poetica concentrazionaria della Millu appare già ben definita: non un “reportage” su Birkenau considerato “già superato”, ma dei “racconti” che la reduce ha evidentemente già in mente e di cui indica i titoli. Pochi giorni dopo la Millu comincia a fissare sommariamente nel diario la storia di Zinuska:

una giovane russa portata in lager col marito che è subito preso ed essa crede che sia stato fucilato, perciò deperisce e si ammalà, è quasi moribonda quando sa che in Lager c’è il marito. Allora miracolosamente riprende a vivere. L’amore l’ha salvata<sup>95</sup>.

---

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>89</sup> *Ivi*, pp. 57-58.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>91</sup> L. Millu, *Tagebuch*, *op. cit.*, p. 67.

<sup>92</sup> P. Levi, *Prefazione*, in L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, *op. cit.*, p. 7.

<sup>93</sup> A dar credito al titolo, il campo sarebbe sempre Birkenau. In ogni caso è di Birkenau che la Millu ci vuole parlare. In realtà la Jäger mette in dubbio questo assunto, mostrando come il racconto *Alta tensione* del *Fumo* non possa essersi svolto a Birkenau ma piuttosto a Malchow: “Liana Millu si sarebbe allontanata al massimo dalla verità storica con il racconto *Alta tensione*”, prendendosi, secondo la Jäger “la libertà di elaborare in maniera letteraria le sue esperienze di lager” e non mettendo “in primo piano la trascrizione fedele di fatti e avvenimenti” (G. Jäger, *Realtà e immaginazione: l’esperienza del campo di lavoro di Malchow*, in “Resine. Quaderni liguri di cultura”, XXXII, 103, 2005, pp. 21-22).

<sup>94</sup> L. Millu, *Tagebuch*, *op. cit.*, p. 45. Nella stessa pagina troviamo anche il titolo che poi diventerà definitivo nel libro, *Il fumo di Birkenau*. E’ scritto in stampatello e attraversa un disegno che rappresenta una rudimentale ciminiera. Purtroppo questa pagina del *Tagebuch* con il disegno autografo della Millu e il titolo non viene riprodotta in questa edizione; ce ne fa menzione il curatore in nota. (*Ivi*, p. 45, nota 10).

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 50.

Interessante notare che qui nel *Tagebuch* la storia di Zinuska sembrerebbe destinata ad avere un lieto fine, mentre nel racconto sviluppato nel *Fumo di Birkenau, Il biglietto da cinque rubli*<sup>96</sup>, la protagonista è la stessa, ha lo stesso nome, è russa ed è stata deportata con il marito che ama teneramente, ma entrambi infine saranno distrutti e non ci sarà per loro alcuna salvezza. Si potrebbe ipotizzare che la scrittura concentrazionaria della Millu sia nata da un'ispirazione molto più intenzionalmente letteraria che meramente testimoniale. A giudicare dalle intenzioni espresse nel *Tagebuch*, la scrittrice genovese si disponeva a trattare il referto concentrazionario - ed anche i suoi stessi ricordi del lager - più come materia da piegare ad una narrazione drammatica che come il contenuto inalterabile di una testimonianza fattuale. Questo spiegherebbe anche la difformità del *Fumo di Birkenau* rispetto alle altre memorie coeve degli anni Quaranta: per esempio, la quasi assenza nel libro della Millu di una narrazione autobiografica della propria deportazione. Non troviamo, come di solito avviene, le vicende dell'io narrante-testimone, scandite nelle tappe del percorso concentrazionario - arresto, viaggio, arrivo, vita del campo e liberazione - ma storie compiute di eroine sconfitte, esperienze estreme di morte o di degrado, rigorosamente in terza persona.

L'originalità del libro della Millu consiste proprio nel primato assegnato alla sostanza drammatica delle vicende di ognuna delle protagoniste, che devono fronteggiare tutte un'estrema prova, frutto di un conflitto tra la loro irripetibile individualità e la durezza disumana delle condizioni concentrazionarie. In ogni caso appare assai utile istituire confronti e parallelismi fra il *Tagebuch* e le altre opere di Liana Millu sia relativamente alla produzione più specificamente letteraria o autobiografica<sup>97</sup>, sia per quanto riguarda il cospicuo insieme di interviste, interventi, articoli che compaiono in svariate testate, riviste, volumi collettanei, originati nel tempo dall'impegno pubblico della Millu come testimone autorevole dell'Olocausto. Ciò potrebbe rendere conto degli interscambi e delle influenze profonde che fra i due ambiti - quello letterario e quello testimoniale - esistono e permetterebbe di ricostruire quali osmosi si realizzino e in che misura la memoria "militante" della Millu sia debitrice alla produzione più specificamente letteraria e viceversa.

Ma il piccolo libro del *Tagebuch* deve ancora sviluppare tutte le sue potenzialità: come nucleo originario e generativo della scrittura testimoniale della Millu, andrebbe puntualmente studiato e commentato, in relazione alla sua intera produzione. Vi troviamo infatti anche molto altro: *in nuce*, per esempio, certi passaggi che poi si riverseranno nell'autobiografia *I ponti di Schwerin*. Ed inoltre - di grande interesse per ricostruire la formazione della scrittrice - le sue preferenze letterarie: gli amati poeti, presenze importanti anche dentro il lager, Leopardi, Pascoli, Carducci; e poi Piasecki<sup>98</sup>, Nietzsche, Céline. E' straordinario come queste presenze nelle pagine pur scombinata del *Tagebuch* conservino tuttavia una straordinaria vivezza. Tornare a vivere per la Millu, in mezzo a dolori e tremori, fu anche tornare a leggere e a possedere libri, ancorè irrinunciabili di salvezza lungo il corso di tutta la sua lunga vita.

---

<sup>96</sup> L. Millu, *Il fumo di Birkenau, op. cit.*, pp. 97-117.

<sup>97</sup> Principalmente *I ponti di Schwerin, op. cit.*, e *La camicia di Josepha. Racconti* (pref. di Pier Antonio Zannoni), ECIG (Edizioni Culturali Internazionali Genova), Genova 1988.

<sup>98</sup> L. Millu, *Tagebuch, op. cit.*, pp. 77-78.